GIULIO GONELLA
LA VAL DE SAMBRE ET SES FRICHES.
UN'INDAGINE PROGETTUALE SU UN TERRITORIO
PRODUTTIVO EUROPEO

Politecnico di Torino Architettura Costruzione Città Tesi di Laurea magistrale A.A. 2017 - 2018

Candidato: Giulio Gonella

Relatore: prof. Anna Maria Cristina Bianchetti

En verité l'image est bien l'opium de l'Occident Michel Tournier

INDICE

p. 9	ABSTRACT			
11	INTRODUZIONE			
15	PARTE 1 - VAL DI SAMBRE			
17	La Val di Sambre nella genealogia dello spazio produttivo vallone			
38	Quattro letture			
46	Urbanizzazione			
61	Infrastrutture			
77	Naturalità			
91	Produzione			
94	PARTE 2 - LE FRICHE DELLA VAL DI SAMBRE			
99	Le friche in Val di Sambre			
30	L'invenzione della <i>friche</i> . la decostruzione di un concetto			
	Le friche come problema			
	Le friche in un'ottica utilitarista			
	Clément: una visione antiproduttivista			
99	PARTE 3 - SCENARI			
	Tornare a produrre			
	Appendice: Molecular pharming e uso del suolo			
	Consolarsi nel paesaggio			
	Sottrarre (e sapersi misurare con una perdita)			
	BIBLIOGRAFIA			
	CREDITI			
	RINGRAZIAMENTI			

ABSTRACT

This thesis investigates the relationship between territory and spaces of production in Val de Sambre, a region of Belgium which has been dramatically shaped by heavy industrialization since the Second Industrial Revolution, and it is facing a progressive abandon of its industrial spaces since the 1970s. The thesis aims at critically understanding the role of those abandoned spaces - the so-called Friches industrielles - both as byproducts of old modes of production and as opportunities for being part of new territorial design scenarios.

The thesis is divided into three parts. The first part deepens the historical and geographical role of Val de Sambre in the productive territory of the Wallonie region (Belgium). It does so by presenting a written piece that reconstructs the industrial history of the valley and a number of maps that provide a framework for reading the territory according to four themes (Urbanization, Infrastructures, Naturality and Production).

The second part focuses on the Friches industrielles present in Val de Sambre. It shows information about the role, the dimensions and the history of those spaces, as well as a brief overview of critical positions - most notably, Alan Berger, Solà-Morales, and Gilles Clément - about the "Friche as a problem" in the architectural and urban studies debate.

In the third and final part, three territorial scenarios for the transformation of the region will be presented. The first one proposes the pursuing of a different and innovative type of production in the former industrial spaces; the second one focuses on the role of the friches as natural spaces integrated in a new park, at the territorial scale; lastly, the third one proposes a radical subtraction of those parts from the whole of the territory, following Clément's Third landscape theory.

INTRODUZIONE

Questa tesi costituisce una ricerca esplorativa sui rapporti tra territorio e produzione in Val di Sambre, una regione del Belgio che è stata segnata da un intensivo sviluppo industriale a partire dalla Seconda rivoluzione industriale di metà Ottocento, e che ha visto una progressiva dismissione dei suoi spazi produttivi a partire dagli anni 70 del Novecento.

Niente di nuovo, si dirà: fenomeni analoghi a quelli riscontrabili, in Europa e in Occidente, nel passaggio da un'economia fordista ai nuovi modelli produttivi, geografici e spaziali del postfordismo; tuttavia, la Val di Sambre rappresenta un caso-studio paradigmatico, di assoluto interesse, per la radicalità con cui queste dinamiche si sono sviluppate e riflesse nello spazio. Una radicalità che è esplicita non solo nella grande forza con cui la produzione ha storicamente trasformato e dato forma al territorio, ma soprattutto nella potenza della sua progressiva ritirata, almeno per quanto concerne l'industria estrattiva e pesante, da quest'ultimo. Ed anzi, è proprio nell'abbandono di vaste porzioni di aree industriali che è chiaramente leggibile lo scarto che si è prodotto nei cambiamenti dell'economia e della società. Il fenomeno della dismissione che ha investito la valle, ed è esploso come la conseguenza inevitabile di questi cambiamenti, ha avuto - e sta ancora avendo - un carattere pervasivo e peculiare per la quantità, l'estensione e le particolari caratteristiche delle aree dismesse, così come per il fatto che esse costituiscano un "tema" che ha a che fare soprattutto con il loro ruolo "incerto" nel futuro del territorio.

Alla luce di questo panorama, l'obiettivo della ricerca è stato quindi quello di approfondire e discutere criticamente quale sia l'importanza di queste aree, le co-siddette *friche* industriali, sia come lasciti dei vecchi modi di produzione, sia nella prospettiva di un possibile progetto che possa investire questi spazi. Nel farlo, è stato indispensabile ricorrere ad una revisione di alcuni posizioni teoriche - in par-

ticolare, quelle afferenti al dibattito architettonico negli anni 70, e quella di Alan Berger - che hanno guardato al tema della friche da diversi punti di vista: posizioni interne al dibattito disciplinare, le cui conseguenze però esulano dall'ambito strettamente operativo del progetto, per approdare ai modi in cui l'urbanistica e più in generale le scienze del territorio, ma forse la società tutta, guardano agli spazi dismessi, non solo in Val di Sambre. Il tentativo di mettere in evidenza la natura politicamente e socialmente costruita del problema delle friche, e di come questi luoghi siano comunemente letti entro una logica che risponde pressoché esclusivamente a necessità "utilitariste", da cui sembra non si possa sfuggire, è stata fondamentale per costruire un punto di vista alternativo sugli spazi dismessi, basato sul concetto di Terzo paesaggio di Gilles Clément, ma altresì fortemente radicato nell'indagine e nell'esplorazione delle condizioni attuali delle friche della Val di Sambre. Clément, infatti, insiste sulla potenzialità dei lasciti come luoghi della biodiversità naturale: una posizione tutt'altro che ingenua, che da un lato è immediatamente riscontrabile nello stato attuale delle aree dismesse, dall'altro elicita un "antiproduttivismo" che si esprime in contrasto con il tradizionale modo di guardare le friche industriali nel dibattito architettonico e urbanistico, e di intervenire su di esse.

È a partire da questo binomio concettuale, produttivismo-antiproduttivismo, che si dipana la proposta di tre scenari progettuali radicali, che hanno come obiettivo quello di muovere l'immaginario e di sollecitare la discussione intorno al futuro delle *friche* in Val di Sambre. Dove, infatti, i primi due rispondono ad un'impostazione "classica" di trasformazione - ancorché provocatoria e portata alle estreme conseguenze -, il terzo e ultimo scenario propone di sottrarre questi spazi dal territorio, unico modo per poter contemporaneamente evitare di cadere nelle logiche di riscrittura moderniste precedenti, e per preservare le attuali condizioni e potenzialità dei luoghi.

Il percorso descritto qui sopra ricostruisce, in sostanza, la struttura della tesi; le tre parti distinte di cui si compone rispondono alla necessità di organizzazione dei materiali.

La prima parte è un'esplorazione del territorio della Val di Sambre, condotta attraverso un testo che ricostruisce il suo ruolo storico e geografico come territorio della produzione, e una serie di carte e fotografie che leggono il territorio attraverso quattro lenti: Urbanizzazione, Infrastrutture, Naturalità e Produzione.

La seconda parte si concentra sulle *friche* industriali presenti nella valle: ne mostra i caratteri dimensionali e morfologici attraverso alcuni disegni, e traccia brevi descrizioni della loro storia e del loro passato industriale. Successivamente, un breve testo decostruisce il concetto di "friche" attraverso la lettura critica di alcune posizioni concettuali afferenti al dibattito architettonico e urbanistico.

Nella terza ed ultima parte, vengono presentati tre scenari radicali per la trasformazione delle *friche*. Il primo propone di tornare a produrre, con una nuova messa a valore degli spazi dismessi; il secondo si concentra sul ruolo che questi spazi, dopo costose operazioni di *depollution*, possono avere all'interno di un nuovo parco alla scala territoriale; infine, l'ultimo scenario si pone in radicale opposizione ai due precedenti, e propone di sottrarre questi spazi dal territorio, lasciandoli così come sono, seguendo la teoria del Terzo paesaggio di Gilles Clément.

Questa tesi nasce a partire dal workshop *Ceci n'est pas une friche*, coordinato da Paola Viganò e tenutosi tra il 2 e il 9 aprile 2018 in Val di Sambre, a Sambreville, a cui ho avuto la possibilità di partecipare insieme ad alcuni studenti dell'EPFL di Losanna e dell'Université Catholique de Louvain. Oltre all'indispensabile supporto materiale e logistico, è stato per me fondamentale avere l'opportunità di esplorare sul campo i luoghi, così come potersi confrontare con idee e approcci al progetto diversi dai soliti. Molte delle ipotesi, ma soprattutto delle letture e delle carte di questa tesi discendono dai brevi ma intensi giorni in Val di Sambre, così come tutte le fotografie qui presenti. Inoltre, i numerosi riferimenti e stimoli intellettuali da parte delle varie persone che, a vario titolo, sono intervenute durante i giorni del workshop - in particolare, David Peleman, Cecilia Furlan, Bach Kim Nguyen, e Loïc Geronnez - hanno costituito un *humus* fertile per i miei successivi approfondimenti.

LA VAL DI SAMBRE NELLA GENEALOGIA DELLO SPAZIO PRODUTTIVO VALLONE

La storia della Val di Sambre, o Basse Sambre, è riconducibile a quella del cosiddetto *sillon wallon* - letteralmente, "solco vallone" -, cioè la valle che si estende dai confini dello Stato francese fino alla Germania, e che si modula a spessore variabile intorno al gretto dei fiumi Haine, Sambre e Meuse. Il *sillon* si trova su una delle più estese linee carbonifere dell'Europa continentale, che si allarga come un *blob* nel sottosuolo della regione, e che è stato l'elemento fondante su cui si è costruita la genesi della Vallonia come territorio produttivo: è infatti allo sfruttamento massiccio e intensivo delle risorse carbonifere a cavallo tra XVIII e XIX secolo, e più in generale alla nascita di un'industria fortemente basata sul carbone, che la storiografia attribuisce un ruolo rilevante nella produzione del territorio vallone¹, nel duplice senso morfologico-geografico e socio-culturale.

Si vedrà come la Basse Sambre si collochi in realtà in posizione mediana rispetto a uno dei bacini carboniferi - quello di Charleroi - e la provincia di Namur, storicamente avulsa da processi di industrializzazione pesante e invece parte, dopo il secondo conflitto mondiale, di "un'economia residenziale" (Studio017_Paola Viganò, 2017) legata al suo ruolo di capitale amministrativa della regione Vallonia.

La ricostruzione storico-economica qui tentata si articola per paragrafi distinti, ognuno afferente ad un preciso arco temporale; si tratta, naturalmente, di scansioni temporali convenzionali, che hanno la sola funzione di orientare la lettura del dispiegarsi cronologico degli eventi, e di evidenziare alcune questioni-chiave a proposito del rapporto tra territorio, economia e produzione in Vallonia.

Nel primo paragrafo, delineo i tratti della genesi di uno spazio produttivo vallone, e della sua conformazione, mettendo l'accento sul ruolo fondamentale, a cui si accennava, delle risorse carbonifere. Nel secondo, evidenzio le conseguenze spaziali

¹ Che lo spazio - e, per estensione, il territorio - sia essenzialmente un prodotto sociale, e si possa dunque parlare di una sua produzione, è qui dato per scontato (Lefebvre, 1974).

e socio-economiche di un cambio di paradigma produttivo che ha a che fare con la dismissione, a partire dagli anni 60 del Novecento, di vaste porzioni di spazi industriali e con l'affermarsi, ancorché difficoltoso, di un'economia post-fordista. Nel terzo paragrafo, queste trasformazioni vengono lette in relazione agli strumenti di governo del territorio, così come ad un intensificarsi dei loro effetti. Infine, nel quarto ed ultimo paragrafo, si è tentato di fornire una fotografia della situazione contemporanea, che vede la coesistenza di diversi modelli produttivi, e forse anche la ridefinizione di cosa possa dirsi produzione industriale oggi in Vallonia.

1846 - 1960²

La genesi del territorio vallone come spazio produttivo è ascrivibile alla rivoluzione industriale legata al carbone, che nel XIX secolo, in quella che il geografo Vandermotten (1985) definisce "la fase dinamica del capitalismo nazionale [belga]", trasforma completamente il carattere "proto-industriale" della Vallonia, segnando un cambiamento senza precedenti. Le trasformazioni si collocano all'interno di processi sostanzialmente analoghi a quelli che la storiografia individua come caratterizzanti l'avvento del capitalismo industriale in Europa, e che ha come epicentri l'Inghilterra, la regione tedesca della Ruhr, e la Vallonia (Leboutte, 1997). In generale, si assiste alla crescente importanza dell'industria come motore di economie nazionali in forte crescita, all'impiego massiccio di manodopera nelle miniere e nelle fabbriche, al forte aumento demografico, all'esplosione del "fenomeno urbano" e alla generale trasformazione del territorio e della società conseguente a un cambiamento dei modelli e delle logiche produttive.

Il *sillon wallon* non fa eccezione, ed è anzi uno dei primi territori in Europa (Alaluf, 1995) ad essere investito da processi di sfruttamento intensivo delle risorse carbonifere presenti nel sottosuolo: il carattere disperso e diffuso dei giacimenti minerari segna in maniera puntuale il territorio, così come la presenza di grandi industrie nel campo della metallurgia, della siderurgia, della chimica e della trasformazione del vetro, che approfittano della vicinanza alle fonti di energia - cioè le miniere stesse, e del fiume come infrastruttura logistica, per il trasporto di materie

prime e per i legami commerciali. Si tratta perciò di un cambio di paradigma spaziale, ancorché sociale ed economico: il modello è quello del *bacino industriale*, che lo storico Leboutte (1997) definisce come "un territorio inizialmente costruito per assicurare il rendimento ottimale dell'industria pesante nel trarre profitto dalle risorse locali in materie prime e manodopera".

Nel suo studio, Leboutte (1997) individua, nella regione vallone, quattro differenti bacini industriali: il bacino di Liegi, a est, e i contigui bacini del Borinage, Centre e Charleroi, a ovest; il *sillon* li tiene insieme come una sorta di "spina dorsale". Leboutte ascrive i bacini valloni a due categorie: quelli a sviluppo combinato e polarizzato, dove intorno ai giacimenti carboniferi proliferano industrie diverse (siderurgica, chimica, ceramica...), e quelli in cui si assiste ad una "messa a valore *ex nihilo*" delle risorse, e in cui non c'è diversificazione. E' il caso, ad esempio, del bacino del Borinage.

Il territorio della Basse Sambre si colloca in una posizione tangenziale rispetto al bacino di Charleroi: gli impianti estrattivi sono presenti, ma in numero limitato rispetto ai bacini propriamente detti, e occupano spazi di ridotte dimensioni. E' soprattutto l'industria pesante, in particolare nel settore chimico e nella lavorazione del vetro, che ricopre un ruolo rilevante e che si insedia sulle sponde del fiume Sambre, occupando aree molto vaste (Studio017_Paola Viganò, 2017).

Il ruolo del territorio appare quindi centrale, in questa fase storica, per il suo essere non solo l'oggetto specifico di una messa a valore (per via delle risorse presenti), ma anche il supporto di trasformazioni volte a consentire un uso migliore e più efficiente delle risorse, e in generale un migliore funzionamento del territorio stesso in funzione delle logiche produttive e industriali.

In un reportage dell'epoca, intitolato *Land and labour. Lessons from Belgium* (Rowntree, 1910), il Belgio viene implicitamente considerato come una grande "macchina produttiva", dove tutti gli elementi concorrono al suo più efficiente funzionamento, in vista di un maggiore sviluppo economico; un ruolo fondamentale, in questa cornice, è attribuito all'infrastrutturazione minuta del territorio: "non c'è dubbio" - si legge - "che l'eccellente sistema di trasporti [...] sia largamente responsabile per la sua prosperità agricola e industriale". In effetti, uno degli elementi che più trasforma il territorio statale durante questa fase storica è una rete ferroviaria capillare, costruita dallo Stato, che nel 1907 arriva a toccare i 4.600 km, a cui si

² L'anno 1846 è indicato dal geografo C. Vandermotten (1985) come data convenzionale di inizio di una fase accelerata di crescita economica, che dura fino al 1872. E' altresì l'anno del primo censimento dell'industria e del commercio del neonato stato belga (1830).

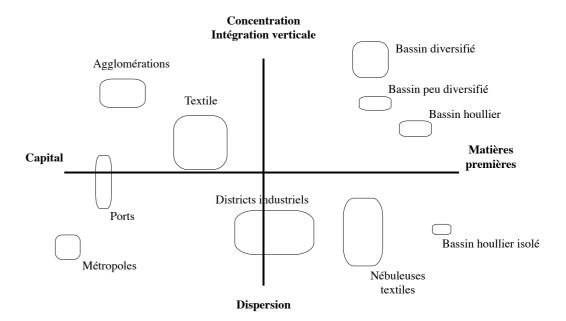
aggiunge un sistema di *light railways* pubblico di circa 4.100 km (Rowntree, 1910). In Vallonia, il fiume Sambre è oggetto di massicce modifiche, che a partire dal 1922 portano ad una progressiva canalizzazione e rettificazione del suo corso per consentirne un migliore utilizzo da parte del sistema industriale locale.

Anche la crescente urbanizzazione del territorio belga viene ricondotta, nei suoi esiti, alla possibilità di poter muoversi liberamente in uno spazio territoriale esteso: è ancora Rowntree (1910) a sottolineare l'importanza di un sistema di biglietti a tariffa ridotta per gli operai, che unito al carattere disperso di miniere e stabilimenti industriali e al basso costo dei terreni concorrono all'affermarsi di quel modello di abitare diffuso, "metà città, metà campagna" (Leboutte, 2001), che studi recenti hanno riconosciuto avere la propria origine, in Belgio, proprio durante il periodo della rivoluzione industriale (Grosjean, 2010), ben prima dell'*urbanisation sans urbanisme* figlia delle logiche suburbane tardo-novecentesche (Indovina, 1990). La Basse Sambre non è estranea a questo processo, e vede un'urbanizzazione diffusa che si articola principalmente lungo i filamenti delle infrastrutture stradali, con alcune conglomerazioni più dense: assetti territoriali che è possibile leggere ancora oggi sul territorio.

Tra il 1810 e il 1880, il Belgio - dove la Vallonia cresce ad un ritmo maggiore rispetto al resto del paese - è la seconda potenza economica mondiale dopo l'Inghilterra. Nel periodo 1900-1910, terza, dietro Stati Uniti e UK (Bairoch, 1965, citato in Destatte, 2010, p. 3).

I settori-chiave dell'estrazione di carbone e della metallurgia subiscono due brevi ma decise flessioni, in termini di produzione, in occasione dei due conflitti mondiali; è però già dalla fine degli anni 20 del Novecento che inizia il "visibile declino" dell'attività industriale in Vallonia (Destatte, 2010). Un declino che naturalmente non esaurisce la forte inerzia dei processi di sviluppo e di generale urbanizzazione del territorio, ma che mostra una certa "debolezza strutturale" propria del sistema industriale.

Il picco storico per numero di occupati nel settore industriale vallone si raggiunge nel 1947 (Vandermotten, 1985). Da quel momento in poi, i problemi iniziano ad assumere una certa evidenza, e il *sillon* è investito da un triplice processo di diminuzione dell'impiego, dismissione delle miniere e generale contrazione della produ-



Modelli spaziali dell'industrializzazione.

Ridisegno da R. Leboutte, *Vie et mort des bassins industriels en Europe* (1997)

zione nei vari settori che, come sottolinea Leboutte (1997), è strettamente connessa proprio alla progressiva sparizione dei *charbonnages*.

I bacini, infatti, appaiono come territori in cui la produzione funziona in maniera integrata, tra le risorse energetiche estratte dal sottosuolo e le fabbriche dell'industria pesante che utilizzano quelle risorse, e che afferiscono ai settori metallurgico-siderurgico, chimico e del vetro. Dove questo non avviene - dove, cioè, si ha una monospecializzazione dell'industria, fondata esclusivamente sull'estrazione di materie prime, come nel già citato esempio del bacino del Borinage - il progressivo declino ha conseguenze ancora peggiori, perché subisce direttamente le conseguenze delle difficoltà di uno specifico settore produttivo.

A partire dagli anni 60, il declino è indicato come una vera e propria crisi carbonifera che segna, secondo Leboutte (1997), una "rottura irreversibile", dove "è messa in causa la legittimità stessa dei bacini".

1960 - 19843

Non si tratta soltanto del progressivo abbandono della Vallonia da parte dei gruppi imprenditoriali e finanziari bruxellesi⁴, che governavano "da fuori" le industrie locali, e che riorientano i loro investimenti verso la regione delle Fiandre (Destatte, 2010; Leboutte, 1997; Vandermotten, 1985). O, meglio, questo appare come la diretta conseguenza della sempre minore profittabilità di una struttura industriale che si presenta sostanzialmente invariata rispetto a quella uscita dalla rivoluzione industriale (Vandendorpe, 2000; Vandermotten, 1985), incapace, cioè, di innovarsi e adattarsi alle mutata condizioni del mercato e della concorrenza, e alla progressiva mondializzazione dell'economia. La crisi dell'intero settore secondario è dunque legata ad una incapacità di rinnovamento dell'industria (Destatte, 2010), che rimane ancorata a modelli economico-produttivi non più competitivi.

In questo panorama, i Golden sixties belga sono una "realtà contrastata" (Bove-

Nella pagina a fianco: Bernd & Hilla Becher, Charleroi-Montignies (Belgium), 1984







³ La scansione temporale di questo paragrafo ricalca quella del *paper* di C. Vandermotten (1985). Il 1984 è una data simbolica anche per la chiusura dell'ultima miniera in Vallonia.

⁴ Su tutti, la *Banque de Bruxelles* e la *Banque de la Société Générale*, entrambe private, che, scrive Firket, "controllano e dirigono, di fatto, praticamente tutte le vetrerie, gran parte delle miniere e tutta l'industria metallurgica [vallone]". (citato in Destatte, 2010, p. 14)

roux, Gilissen e Thoreau, 2004). Da un lato, infatti, il Belgio è investito da processi sostanzialmente analoghi a quelli degli altri stati europei: una crescita economica, anche se inferiore alla media europea, sostenuta da politiche pubbliche di tipo keynesiano, l'emergere di una società di consumo di massa e la sensibile diminuzione della disoccupazione. Processi che indubbiamente contribuiscono al miglioramento del *cadre de vie* della popolazione e ad una generale modernizzazione delle strutture ed infrastrutture del Paese.

Dall'altro lato, però, la situazione appare più complessa, e, soprattutto, più frammentata: il benessere "non irriga tutto il paese allo stesso modo, e certi *arrondissements* valloni vedono questa età dell'oro come un miraggio, vicina ma inafferrabile" (Boveroux et al., 2004).

Il documentario-inchiesta di Paul Meyer *Le circuit de la mort au Borinage*, del 1961, non mostra nessuna ambiguità: lo spazio dell'omonimo bacino industriale è investito da processi di deindustrializzazione e conseguente dismissione delle strutture industriali che disegnano contemporaneamente una geografia ed un paesaggio dell'abbandono. La *mort* del titolo sembra riferirsi sia alle frequenti tragedie di minatori che perdono la vita sul posto di lavoro⁵ (Leboutte, 1991), sia all'idea di un territorio "morto" perché condannato alla depressione economica e alla disoccupazione, al quale è stata sottratta la *ratio* su cui si era costruita l'identità stessa dei suoi abitanti. Le miniere e le industrie dismesse sono, in questo senso, simboli del tramonto di un modello di società industriale che si esprimeva in diretto contatto con il territorio, ed anzi ne faceva parte integrante della sua identità: Leboutte (1997) scrive che la cultura dei bacini industriali "[era] una cultura territorializzata", e che in Vallonia "l'identificazione con il territorio è apparsa come parte integrante del processo di costruzione dell'identità di classe".

Per l'importanza relativa dell'industria estrattiva sul suo territorio, la Basse Sambre non subisce in maniera così forte le conseguenze che colpiscono i bacini, ma certamente la progressiva dismissione di tutte le miniere tra il 1961 e il 1965 (Studio017_Paola Viganò, 2017) produce i suoi effetti anche qui. Nello stesso periodo, si assiste anche alla sparizione di una grande industria chimica.

Quello che a livello locale, e individuale, appare come una rottura - "la fabbri-

ca chiude, la vita oscilla", dice Leboutte - è inscrivibile in realtà nella cornice più ampia di una vera e propria *mutazione*, dettata dal cambio di paradigma energetico (sempre più petrolio e sempre meno carbone), dalla globalizzazione dell'economia, dal progressivo declino dell'industria manifatturiera e dall'emergere di nuove localizzazioni, che, si è visto, portano ad un progressivo spostamento dell'ago della bilancia produttiva a favore delle Fiandre⁶ (Leboutte, 1997). In un certo senso la crisi del settore industriale vallone è occorsa in anticipo, e ha quindi preceduto e quasi mascherato - per qualche decennio - il cambiamento strutturale, che a partire dagli anni 70 appare in tutta la sua evidenza, e vede emergere un nuovo modello di società, di economia e di produzione (Destatte, 2010).

I dati fotografano questo passaggio in maniera chiara: la crescente terziarizzazione dell'economia, dove anche il settore pubblico entra in maniera rilevante nel mercato del lavoro, coesiste ma non assorbe la decrescita dell'occupazione nel settore secondario, che cala del 25% in Belgio tra il 1974 e il 1982, e dell'85% nei *charbonnages* tra il '59 e l'82 (Leboutte, 1997; Vandermotten, 1985). Nel 1982, scrive Destatte (2010), praticamente tutti i settori economici della Vallonia si trovano in declino o in stagnazione, e tra il '79 e l'85 l'andamento economico è generalmente negativo.

Il 30 settembre 1984, l'ultima miniera vallone, a Farciennes - a metà strada tra Charleroi e Sambreville - viene chiusa (Vandendorpe, 2000).

1984 - 2008

Il "paradigma spaziale" legato ai *charbonnages* e all'industria pesante - inteso come modo in cui si è conformato storicamente lo spazio dei bacini industriali valloni, e come modello ancora operabile per la localizzazione produttiva - sembra essere tramontato definitivamente. O, meglio, sopravvive come lascito delle trasformazioni subite dal territorio a partire dalla rivoluzione industriale legata al carbone - lo storico dell'architettura Grulois (2018) scrive per esempio che " [studiare] il territorio di Charleroi è un'opportunità per comprendere le impronte... delle due rivoluzioni industriali" (dove la seconda è quella del passaggio a modelli produttivi postfordisti, che si sta tentando di descrivere in questo paragrafo). Ma dall'altro lato, la "terziarizzazione massiva" - come la definisce Vandermotten (2017) - connessa

⁵ L'episodio più famoso resta indubbiamente il cosiddetto "disastro di Marcinelle" (Charleroi) del 1956, in cui morirono 262 persone. Molte vittime dei disastri nelle miniere sono lavoratori italiani, emigrati in Belgio a partire dagli anni 40 del Novecento grazie agli accordi tra i governi dei due Stati.

⁶ Nel 1963, il prodotto interno lordo per abitante nelle Fiandre supera per la prima volta quello in Vallonia (Accaputo, Baynette e Pagano, 2006).













"Tous le monde sait qui nous sommes dans un régime que il n'est pas normal, un régime où justement l'économie passe avant l'homme et [...] le responsable c'est justement les structures dans les quelles nous vivons, des structures anonymes. Et on se sent vraiment comme écrasé par cettes structures anonymes".

Paul Meyer, Le circuit de la mort au Borinage, 1961

alla mutata struttura economica vallone, disegna una nuova geografia produttiva che non aderisce a quella precedente.

Grazie anche alla mobilitazione di piani e risorse pubbliche nazionali e regionali, nel periodo di compimento del processo di federalizzazione dello Stato belga⁷, emerge in Vallonia un nuovo modello produttivo e d'impresa legato ai "centri di ricerca sparsi"⁸, ai poli scientifici, alle zone industriali e ai parchi industriali (Destatte, 2010), che si affiancano agli spazi del consolidato terziario del settore pubblico (amministrazioni, ospedali, scuole...). I settori d'avanguardia riguardano la *Research & Development*, e in generale sono connessi all'innovazione e alla ricerca: inizia ad emergere, ad esempio, dai primi anni 90, un rilevante settore chimico-farmaceutico. Gli investimenti non si concentrano solo sui settori d'innovazione: sembra necessario, ad esempio, restaurare i settori in crisi, come quello siderurgico-metallurgico (Destatte, 2010), ma lo slancio verso una nuova economia è certamente una delle strategie di punta sia per i privati sia per la politica pubblica, che fanno sì che dall'86 alla metà degli anni 90 la Vallonia goda generalmente di una buona salute economica.

Nuovi spazi della produzione che sono quindi, da una parte, diretta espressione delle trasformazioni che hanno investito e stanno investendo in quegli anni l'economia regionale - ormai, come si è detto, sempre più terziarizzata; dall'altra, oggetto di un tentativo di governo da parte delle amministrazioni locali e della regione, una "strategia ben precisa dei poteri pubblici" (Mérenne-Schoumaker, 1977a) che agisce contemporaneamente sul piano economico e su quello spaziale. La geografa

- 7 Il processo di trasformazione del Belgio in uno Stato federale inizia già negli anni 70, con le modifiche costituzionali successive alle pressioni di un forte movimento autonomista vallone, che poggiava su ragioni prevalentemente economiche, in quello scenario di "perenne crisi" che qui si è tentato di descrivere (mentre il fronte fiammingo ha storicamente insistito sul suo ruolo culturale marginale all'interno dello Stato). Le due regioni Vallonia e Fiandre, a cui si aggiungerà successivamente la regione di Bruxelles-Capitale vengono riconosciute come autonome nel 1980, con l'attribuzione di una serie di competenze esclusive. Nel 1993, il processo può dirsi concluso, con le ultime disposizioni relative alla configurazione del sistema politico (struttura del governo regionale, definizione del ruolo dei parlamenti regionali…).
- 8 Destatte (2010) ne elenca alcuni: il *Centre de Biologie moléculaire et médicale* (IBMM) a Charleroi; Materia Nova (specializzato nella R&D su materiali innovativi) e Multitel, entrambi fondati nel 1995, a Mons; Certech (1996), specializzato nel settore chimico, a Seneffe; il Parco d'Attività scientifica Crachet a Frameries. Quest'ultimo fa parte di una serie di *business parks* promossi e gestiti da IDEA, società intercomunale di sviluppo territoriale ed economico delle regioni Mons-Borinage e Centre; si vede il forte carattere pubblico nell'indirizzamento degli investimenti e nella promozione dei modelli produttivi, nonché, nel caso dei centri di ricerca citati precedentemente, l'importante ruolo delle università (ULB, Université Catholique de Louvain, Università di Liegi...).

Mérenne-Schoumaker (1977a) sottolinea ad esempio come i parchi industriali siano figli di una "doppia legislazione", relativa sia al governo del territorio, sia all'espansione economica regionale, e come l'utilizzo dello strumento urbanistico dello zoning diventi in questo momento centrale per la razionale pianificazione degli spazi demandati ad accogliere l'industria⁹. In particolare, si pensa che la concentrazione in aree specifiche variamente estese - e di solito di facile accessibilità - di un certo numero di imprese e aziende diverse possa favorire lo scambio e i contatti reciproci, e risultare quindi vantaggioso per tutti i soggetti coinvolti. Non da ultimo, per il territorio circostante, in cui si auspica possano esserci ricadute positive in termini economici e occupazionali.

Quello che è che certo, con le parole di Destatte (2010), è che "la localizzazione di queste imprese si fa fuori dagli assi di sviluppo [e dagli spazi, si potrebbe aggiungere, n.d.] legati alle precedenti rivoluzioni industriali".

In un certo senso, il rapporto tra economia, produzione e spazio appare più complesso, e non risponde più ai modelli interpretativi della fase precedente; dove l'industria pesante aveva bisogno del territorio e delle sue risorse, materiali e immateriali, l'impresa postfordista sembra potersi virtualmente insediare ovunque, nello spazio economico ormai planetario.

Nello sforzo di governo delle dinamiche territoriali d'impresa da parte delle autorità pubbliche, di cui si è detto, emerge anche il tentativo di comprendere i processi che sembrano animare questa stagione, e che sfuggono ad una chiara ed immediata catalogazione, sullo sfondo dei mutati rapporti tra territorio e produzione. Nei *Cahiers de l'urbanisme* della regione vallone (rivista dell'amministrazione pubblica), si legge: "una constatazione empirica e una rivalutazione teorica hanno portato gli specialisti [...] ad ammettere l'esistenza di una tendenza all'omogeneizzazione del territorio" (Marechal e Bastin, 1988). Significa, cioè, che lo spazio tende a diventare, per i soggetti economici ed imprenditoriali che lo popolano, sempre meno rilevante. Gli autori discutono l' "ambiguità del concetto di neutralità dello spazio" in riferimento alla localizzazione delle attività produttive in Vallonia, introducendo

immediatamente alcune distinzioni: se grazie ai mezzi di comunicazione veloce e di trasporto è diminuita l'importanza delle distanze fisiche e in generale del "ruolo del territorio" dove l'impresa sembrerebbe quindi potersi collocare ovunque nello spazio globale, è pur vero che la realtà contraddice l'idea di uno spazio uniforme, banalmente perché all'interno di una regione "ci sono ancora e sempre dei luoghi in cui si concentrano le attività economiche". Pur ritenendo "incontestabile" la tendenza all'omogenizzazione, la tesi che Marenchal e Bastin (1988) sostengono è perciò che da un lato sussistano delle "strategie spaziali" d'impresa, legate anche alle caratteristiche e al settore d'attività, e dall'altro dei fattori discriminanti per la localizzazione, sicuramente diversi da quelli precedenti, ma da tenere in considerazione. Uno su tutti, viene sintetizzato dagli autori sotto il nome di "imperativo urbano", ed ha a che fare evidentemente con la ritrovata importanza del *milieu* urbano per il suo essere luogo di conoscenze e professionalità utili alle imprese.

Il cambiamento che investe la produzione, i suoi tempi e i suoi spazi, ma naturalmente anche la società e il territorio, solleva anche questioni più pragmatiche: uno di questi è la dismissione di vaste porzioni di aree che ospitavano le industrie, come si è visto a proposito del bacino del Borinage. Leboutte (1997), nel chiamarla "sindrome delle *friche* industriali", ne sottolinea in qualche modo il carattere pervasivo e onnipresente. Quello dei siti industriali dismessi è insomma un problema per l'autorità pubblica, che emerge in questo momento come rilevante sia per il numero di aree, sia per la loro superficie (Mérenne-Schoumaker, 1977b), e che le politiche tentano di affrontare. L'imperativo è quello di "favorire il riutilizzo nella maniera più rapida possibile al fine di evitare il degrado successivo all'abbandono" (Mérenne-Schoumaker, 1977b); ma la trasformazione dei siti può anche aiutare "la conversione economica della regione", ed essere quindi una risorsa per un'opportunità di sviluppo. Nondimeno, si constata una generale difficoltà nel riutilizzo dei siti, ancor di più se questi sono ex giacimenti carboniferi (Mérenne-Schoumaker, 1989),

⁹ Naturalmente, lo *zoning* non è uno strumento urbanistico nuovo. Mérenne-Schoumaker (1977a) sottolinea però che la legislazione belga relativa allo "strumento parco industriale" è soltanto del 1959, integrata successivamente da altre due leggi nel 1966 e nel 1970.

David Peleman (2018) riconduce la nascita di un *industrial urbanism* in Vallonia al periodo post-seconda guerra mondiale, con l'apparizione di alcuni testi che trattano specificatamente della questione: *L'urbanisme industriel* (1947) di Ferdinand Campus e *La localisation de l'industrie en Belgique* (1960) di J.A. Sporck.

¹⁰ Una tesi condivisa per esempio da Bauman (1998), che in *Dentro la globalizzazione*... scrive della "Grande guerra di indipendenza dallo spazio" portata avanti dalle imprese in epoca contemporanea, che hanno determinato un progressivo distaccamento dei centri decisionali dai vincoli di uno "spazio locale". La finanziarizzazione è per Bauman largamente responsabile, ed anzi guida questo processo: chi decide sono gli investitori.

Il discorso sulla neutralità dello spazio ha origini, implicazioni e risvolti che evidentemente esulano dalla portata e dalle intenzioni di questa ricerca. Per un'interessante confronto tra posizioni diametralmente opposte si veda Tanca (2015).

Il rapporto tra territorio e produzione legato a "nuovi" fattori di localizzazione è stato invece discusso in un recente seminario (Indovina, 2017).

e pochissimi sono i casi in cui vi trovano spazio attività economico-produttive di qualche tipo.

La nuova economia del terziario occupa quindi spazi nuovi, disegna nuove geografie e nuovi assetti territoriali, ed è economia dei servizi tanto quanto economia della conoscenza, in Vallonia come nelle Fiandre: all'inizio degli anni 2000, scrive Vandermotten (2017), la porzione di industria manifatturiera "sensu stricto" contribuisce ormai solo per il 15% al PIL belga.

2008 - 2016

Il tasso di crescita dell'economia vallone si mantiene ad un "livello soddisfacente" - ancorché minore rispetto a quello dei *Golden sixties* - fino al 2007 (Vandermotten, 2017). Da quel momento, la cattiva congiuntura economica mondiale pesa anche sulla situazione europea e regionale.

L'ultimo decennio vede, oltre ad un abbassamento costante del tasso di crescita economico annuale, un'accelerata differenziazione delle porzioni di spazio vallone in cui effettivamente si dà una crescita economica di qualche tipo, in una geografia sempre più frammentata e ineguale della ricchezza, come mostra Vandermotten (2017)¹¹: l'asse nord-sud del Belgio sembra prevalere sulla direzione ovest-est del *sillon*, in continuità con il processo di "ri-metropolizzazione" dell'economia che Vandermotten riconduce già agli anni 80-90, e che vede emergere Bruxelles come importante centro finanziario e amministrativo, ma anche il ruolo sempre più rilevante di Anversa e Gand (entrambe città fiamminghe).

Il Brabante vallone - nella parte nord della Vallonia, al confine con la regione-capitale - "diventa la provincia più dinamica del paese", indubbiamente anche per la prossimità fisica con Bruxelles; qui è ormai affermato un florido settore di ricerca in ambito farmaceutico. Al contrario, altre province valloni soffrono: non sono solo i luoghi della produzione ad essere distribuiti in maniera ineguale (Vandermotten, 2017), ma è soprattutto la ricchezza sul territorio, come si è detto, a evidenziare importanti squilibri tra comuni e *arrondissements* contigui.

Una frammentazione che mostra anche la compresenza di modelli produttivi e

11 Vandermotten (2017) evidenzia l'evoluzione e le differenze della crescita economica nei vari *arrondissements* utilizzando il parametro economico del Valore aggiunto, e ne dà una restituzione cartografica che include tutto il territorio belga.



La fabbrica Inovyn a Jemeppe-sur-Sambre

spaziali diversi; le miniere non esistono più da qualche decennio - anche se le loro vestigia sono una presenza forte sul territorio, così come quelli delle grandi *friches industrielles* dismesse; gli spazi del terziario e della manifattura avanzata sono una galassia di diversi elementi, di cui si dirà meglio tra poco; infine, grazie anche alle forti sovvenzioni regionali che tentano di tenerli in piedi (Destatte, 2010), nonché ad alcune scommesse private sotto forma di investimento, alcuni settori dell'industria considerati "tradizionali" non scompaiono completamente. E' il caso, ad esempio, del vetro: la Val di Sambre ospita ancora, in questa fase storica, due vetrerie di grosse dimensioni - una dismessa nel 2013, la Glacerie Saint Gobain di Auvelais, l'altra ancora oggi in attività, la AGC Glass, che grazie a ricapitalizzazioni straniere progetta un'espansione e lavora sempre di più sullo sviluppo di cristalli ad alto contenuto tecnologico. A queste si aggiunge lo storico polo chimico della Solvay (oggi Inovyn), a Jemeppe-Sur-Sambre. In generale, lavorano ancora nel settore chimico, in tutta la Vallonia, il 22% degli occupati dell'industria (Studio017_Paola Viganò, 2017).

A Liegi sopravvivono fabbriche siderurgiche in lento declino, ma ancora operative, che impiegano ancora migliaia di persone. Le politiche industriali di dismissione e delocalizzazione sono però all'ordine del giorno (Lawson, 2011), e non è chiaro quindi quale possa essere il destino di questi tipi di produzione industriale sul lungo periodo. Anche perché, come è ovvio, l'automazione dei processi ha pressoché sostituito tutto il lavoro manifatturiero: negli stabilimenti più avanzati, non esiste più l'operaio come esisteva nella fabbrica fordista (Studio017_Paola Viganò, 2017), ma altri tipi di impiego che riguardano il monitoraggio e la supervisione dei processi, e che richiedono una specializzazione delle competenze e delle conoscenze sempre maggiore.

Per quanto concerne l'ampio spettro del terziario, lungo il *sillon* trovano spazio numerosi poli logistici e magazzini per lo stoccaggio, legati all'economia del movimento merci, che ne fanno la "prima regione per la logistica in Europa", grazie anche alla sua posizione strategica nel continente (Tavone, 2011). Le politiche imprenditoriali - coadiuvate in maniera più o meno massiccia da indirizzamenti pubblici come quelli del *Plan Marshall*¹² - consolidano il ruolo dei poli di innovazione e di Ricerca e Sviluppo di cui si è tentato di descrivere i caratteri e le geografie nel paragrafo

precedente, e di cui fanno parte anche i *business parks*, evoluzione del modello del parco scientifico, oltre ai cosiddetti incubatori d'impresa. In parte, i parchi lavorano in sinergia con alcune "infrastrutture rare", nonché con le università - è il caso, per esempio, dei laboratori di sviluppo di materiali per l'aeronautica all'interno dell'aeroporto di Charleroi, dove si trova anche una sede distaccata dell'Université Libre di Bruxelles (ULB); in altri casi, le loro localizzazioni nello spazio regionale hanno a che fare con la disponibilità di terreni a basso costo e con un facile accesso alla fitta rete infrastrutturale vallone, che garantisce una facile e veloce accessibilità (Destatte, 2010; Mérenne-Schoumaker e Devillet, 2001).

Questo è il modello produttivo che la politica auspica possa diventare il traino dello sviluppo economico regionale; il qualche modo, questo tentativo di "svecchiamento" è anche legato alla perenne necessità di colmare il *gap* con la parte fiamminga del Paese (Destatte, 2010), dove le piccole e medie imprese locali, ad alto livello tecnologico, hanno storicamente guidato l'espansione economica belga a partire dagli anni 70¹³ (Vandermotten, 2017), e il cui ruolo non accenna a diminuire di importanza.

"Vivere in un sistema puramente terziario è impossibile", si legge sui media locali ("La région liégeoise peut-elle vivre sans industrie?", 2013). L'idea e la prospettiva di un futuro per la regione animano un dibattito sui media che si ripresenta puntuale alle notizie di nuove delocalizzazioni e dismissioni. In questo caso, è la notizia della chiusura del colosso Caterpillar a Charleroi e della già citata vetreria Saint Gobain a Auvelais¹⁴.

Il modello per cui l'opinione pubblica propenderebbe, si legge, nella consapevolezza della ormai prossima sparizione dell'industria pesante tradizionale, è un secondario "avanzato", cioè un tessuto produttivo che si basi su imprese di trasformazione e di finitura - che svolgono quindi le operazioni all'ultimo *step* della "linea industriale" - nonché di poli integrati di ricerca e produzione manifatturiera ad alta

¹² Il *Plan Marshall pour la Wallonie* è un programma di sviluppo economico a lungo termine presentato dal governo della regione nel 2005, e da allora costantemente rinnovato.

¹³ Vandermotten (2017) scrive che a partire dagli anni 2000, la ripartizione del PIL nazionale è la seguente: 18-20% Bruxelles-capitale, 58% Fiandre e 24% Vallonia.

^{14 &}quot;Caterpillar chiude la sua fabbrica in Belgio: lo choc" è l'emblematico titolo del canale di informazione TV-5Monde, nel 2016. Si legge ancora che "più di 2000 posti di lavoro saranno soppressi, ed altri 6 mila minacciano di esserlo".

tecnologia: viene citato l'esempio della società farmaceutica Mithra di Liegi¹⁵, e in altri articoli il futuro economico della regione sembra affidato alle TPE, le *Très Petites Entreprises* valloni (sotto i dieci dipendenti) attive soprattutto nei settori ad alta innovazione come le biotecnologie e i nuovi materiali (Vangulick, 2013). Gli investimenti in ricerca e formazione sono quindi non solo organici a questo modello, ma indispensabili all'idea di poter perseguire una "re-industrializzazione ad alto contenuto tecnologico" che si iscriva a pieno titolo in quella che per certi versi si è già configurata, a partire dagli anni 80, come una nuova "rivoluzione industriale", basata sull'informatizzazione dei processi e sulla fondamentale importanza della conoscenza, dell'innovazione e della ricerca nella produzione industriale contemporanea ("La région liégeoise peut-elle vivre sans industrie?", 2013).

In conclusione, merita una riflessione particolare il progetto sperimentale Ecosol in Basse Sambre, a Sambreville, che si inserisce nel quadro economico-produttivo fino a qui delineato, ma che rappresenta anche uno scarto di una qualche rilevanza. Ecosol¹⁶ è un recente progetto di "economia delle molecole", cioè di utilizzo di un terreno naturalizzato, fortemente inquinato - *friche* industriale dismessa negli anni 80 - per la coltivazione di piante da cui estrarre molecole destinate all'industria farmaceutica, che possono essere utilizzate anche se cresciute su suoli inquinati (Studio018_Paola Viganò, 2018). Suolo che non potrebbe avere, a causa dell'elevato livello di *pollution*, alcuna altra funzione (se non essere destinato al trattamento di bonifica in fabbriche specializzate), e non sarebbe neanche accessibile al pubblico per periodi prolungati¹⁷.

Ecosol solleva quindi alcuni interrogativi rispetto al rapporto con il territorio che muovono oltre la relazione con lo spazio tipica dell'impresa postfordista, che abbiamo cercato brevemente di delineare. Possiamo infatti considerare l'economia delle molecole, o qualsiasi modello simile, un ritorno al territorio come *oggetto* di una



Christoffer Rudquist, Automation, senza data

¹⁵ Mithra a Flémalle, nei pressi di Liegi, è un polo integrato di ricerca e produzione di farmaci di vario tipo. La collaborazione con l'Università di Liegi è stata ed è fondamentale, ed anzi si legge che Mithra sarebbe nata nel 1999 come "spin-off" dell'Università. Intorno alle 140-190 persone trovano attualmente lavoro nell'azienda: numeri certamente diversi da quelli dei licenziamenti nei settori industriali tradizionali.

¹⁶ Un progetto che si presenta come fortemente innovativo, dove è centrale, ancora una volta, la collaborazione con l'università - attraverso il dipartimento di Agro-Bio Tech dell'Università di Liegi - e in cui vengono impiegate risorse importanti (1,65 milioni di Euro).

¹⁷ Queste informazioni derivano da un breve intervento di Bach Kim Nguyen, agro-biologo dell'Università di Liegi, nell'ambito del workshop *Ceci n'est pas une friche*.

messa a valore, che riecheggia, anche se con un'indubbia e forse nuova attenzione a quello che già c'è, le dinamiche dell'industria estrattiva dell'epoca moderna¹⁸? Resta il dubbio, in questo caso, su quali possano essere le ricadute locali di un'economia che sembra atterrare sul territorio dall'esterno, e che, soprattutto, non ha bisogno di alcuna manodopera *in loco*. Il territorio, in questo caso, è solo e semplicemente "suolo": sparito nel terziario avanzato, o quantomeno depotenziato, torna ad essere materiale per l'industria.

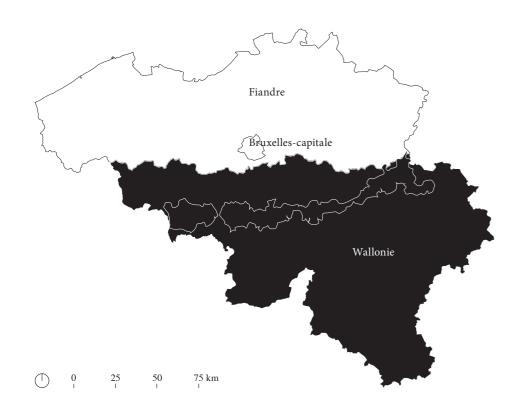
Dall'altra, possiamo affermare invece che l'uso produttivo del territorio non è mai venuto meno, che la Vallonia sia sempre stata prima di tutto uno spazio produttivo, pur cambiando le modalità, e che questo sia evidente guardando il terziario in tutte le sue molteplici forme, di cui Ecosol rappresenta soltanto una nicchia specializzata e d'avanguardia¹⁹? Ma allora assorbire le *friche* inquinate nel processo di valorizzazione economica, oltre a essere una strategia d'impresa che inventa nuovi modelli di *business*, altro non è che l'estensione delle medesime logiche anche a frammenti che si credevano fuori dal territorio: scarti, lasciti, terreni "intrattabili". Logiche che però tornano in questo caso ad essere visibili nello spazio: in qualche modo, diventano estetiche.

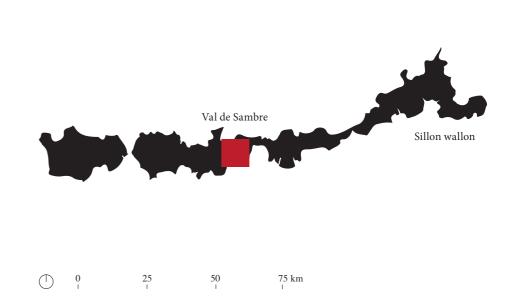
¹⁸ Non va sottovalutata la potenziale estensione del modello: come si legge nel rapporto di Studio018_Paola Viganò (2018), "se questa dinamica [di valorizzazione] prende piede, ci sono più di 1.100 ettari di suoli inquinati in Vallonia che potrebbero ritrovare una funzione produttiva". Altresì, la dimensione economica è rilevante: ci si aspetta non solo che il progetto ripaghi l'investimento di 1,65 milioni di Euro, ma che coi ricavi si possa finanziare anche la bonifica dell'area coltivata.

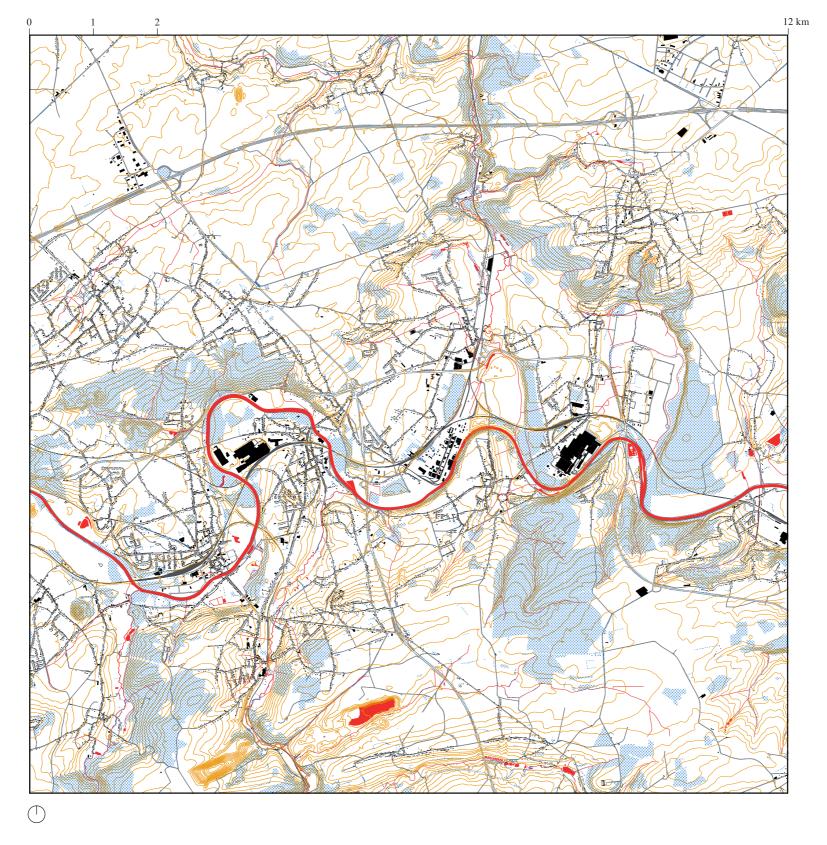
Per una recente e interessante prospettiva sul territorio come oggetto si veda Cerruti But, Mattioli, Sega e Vassallo (2017).

¹⁹ Resta il il paradosso che un'economia delle molecole, così come sembra configurarsi, si colloca all'intersezione tra il terziario di ricerca e sviluppo, l'industria manifatturiera e l'uso agricolo del suolo.

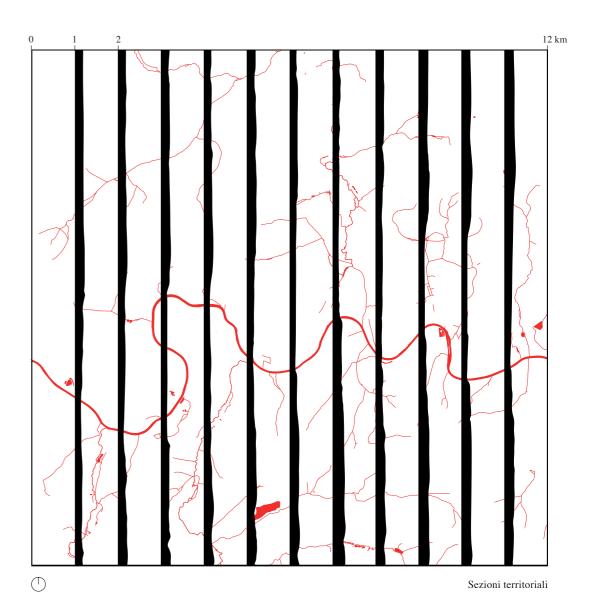
QUATTRO LETTURE



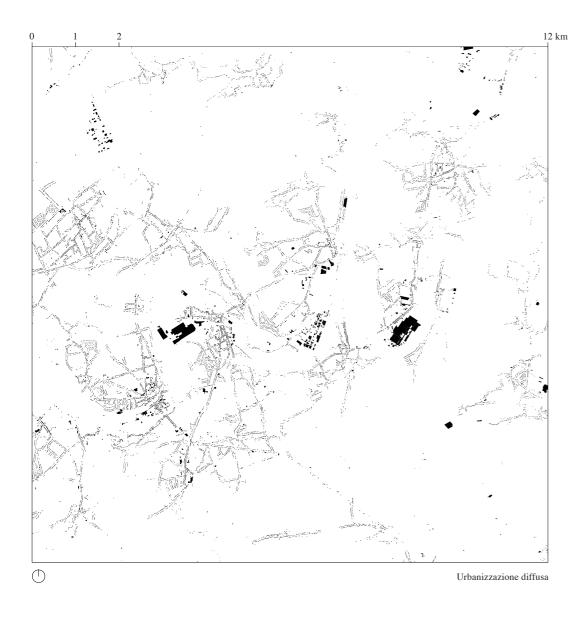








URBANIZZAZIONE



Urbanizzazione

Ci troviamo di fronte ad un duplice processo o, se si preferisce, ad un processo a due facce: industrializzazione e urbanizzazione, [...] produzione economica e vita sociale. Henri Lefebvre, Il diritto alla città

Il territorio della Val di Sambre si presenta organizzato secondo le logiche della cosiddetta "urbanizzazione diffusa", che - come si è visto precedentemente - procede di pari passo, ed è anzi consequenziale, alla nascita della Vallonia come spazio produttivo a partire da metà Ottocento¹.

Nella carta è ben visibile come questo tipo di configurazione territoriale, caratterizzato dall'assenza di veri e propri "centri" urbani, da una debole gerarchizzazione e organizzazione del tessuto, e da una generale dispersione dell'abitato lungo le infrastrutture viarie, sia presente ancora oggi. La "città diffusa" caratteristica del *sillon wallon* non è solo figlia dello sviluppo industriale del XIX secolo, e del *boom* economico degli anni 60-70 del Novecento, ma è stata anche "rafforzata" dai fenomeni di dispersione suburbana tipici della fine degli anni 90 del Novecento, che hanno seguito le stesse logiche insediative precedenti, anche se alla base delle scelte abitative individuali vi sono stati motivi diversi².

L'abitato si presenta perciò quasi del tutto costituito da case individuali una di fianco all'altra su parcelle lunghe e strette - il cosiddetto "lotto gotico" - che mantengono un affaccio su strada, da un lato, ed un giardino retrostante; fanno eccezione alcuni condomini recenti presenti all'interno dei centri urbani. Alla scala territoriale, la sequenza di abitazioni senza soluzione di continuità forma dei "filamenti costruiti" lungo strade di rilevanza soprattutto locale.

Un'importanza particolare assumono gli spazi produttivi, tra i quali si distinguono soprattutto le figure delle grandi fabbriche sulle sponde del fiu-

- 1 Si veda La Val di Sambre nella genealogia dello spazio produttivo vallone, p. 15
- 2 Per le famiglie, infatti, si è trattato in un primo momento della disponibilità di terreni a basso costo e della possibilità di muoversi liberamente nel territorio grazie ad una fitta rete infrastrutturale pubblica a tariffe agevolate; condizioni che, nel consentire di abitare anche lontano dal luogo di lavoro, hanno fatto sì che l'abitare diffuso sia stato il modello insediativo privilegiato all'apogeo dello sviluppo industriale del *sillon wallon*. Nel Novecento, la casa individuale su lotto è stata oggetto di specifiche politiche pubbliche uno su tutti, il De Taye Act del 1948, che agevolava l'accesso alla proprietà. Infine, le logiche suburbane degli anni 90 del Novecento si sono collocate sostanzialmente in continuità con quelle precedenti, anche se un ruolo rilevante l'ha giocato la progressiva individualizzazione degli stili di vita, così come la ritrovata possibilità di movimento consentita dalla diffusione dell'automobile. Fonti: De Meulder *et al.*, 1999; Grosjean, 2010; Leboutte, 2001; Rowntree, 1910; Secchi, 2005.

49





I comuni della Val di Sambre

me Sambre, attorno a cui si organizza l'abitato. Da ovest a est, è visibile la Glacerie Saint Gobain, dismessa nel 2014; l'industria chimica della Inovyn (ex Solvay) ed infine la vetreria AGC Glass, ancora in funzione. Il rapporto che gli spazi produttivi intrattengono con il tessuto urbano assume una rilevanza non solo per la loro dimensione, ma anche per la loro posizione centrale rispetto agli insediamenti residenziali.

La presenza di una città-territorio è stata in qualche modo anche sancita a livello amministrativo: a partire dagli anni 70, infatti, i vari centri urbani della Basse Sambre sono stati riuniti sotto un unico comune denominato Sambreville - letteralmente, "città della Sambre", che comprende i villaggi di Arsimont, Auvelais, Falisolle, Keumiée, Moignelée, Tamines e Velaine. Jemeppe-Sur-Sambre e Ham-Sur-Sambre, pur restando amministrativamente separati, sono indistinguibili nel territorio come centri separati, perché del tutto integrati nell'urbanizzazione diffusa della valle.



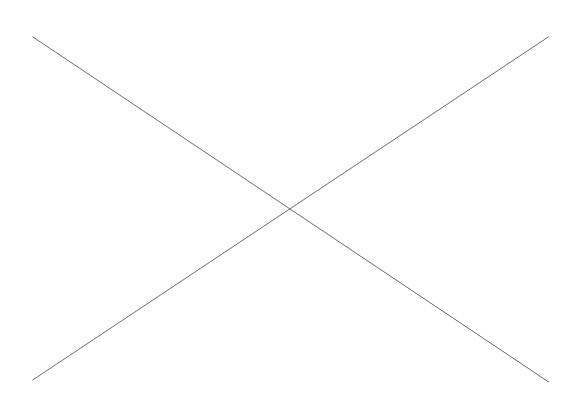






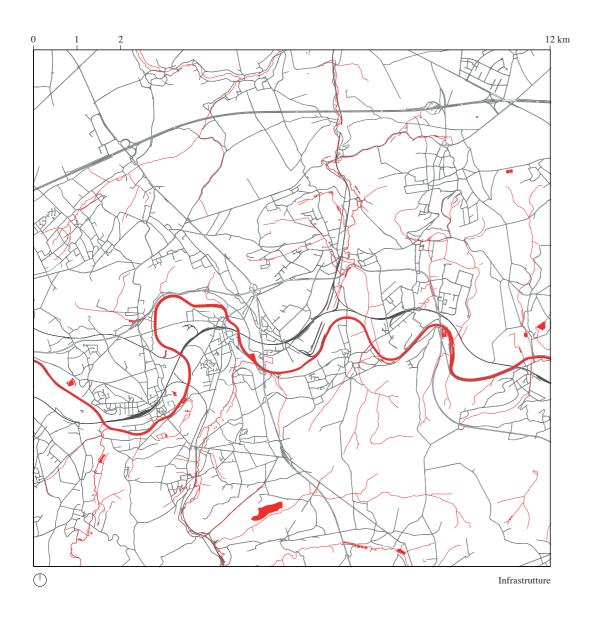








		INFRASTRUTTURE



Infrastrutture viarie

La Val di Sambre è caratterizzata da una fitta maglia infrastrutturale. Questa è costituita soprattutto da un'estesa rete di strade locali, a cui si affiancano strade a scorrimento veloce come la N90 (Route de la Basse Sambre) in direzione nord-sud, la N93 e l'autostrada A15 in direzione est-ovest, costruita a partire dal 1947 all'interno dei piani dello Stato belga che tentavano il rilancio economico della regione Vallonia.

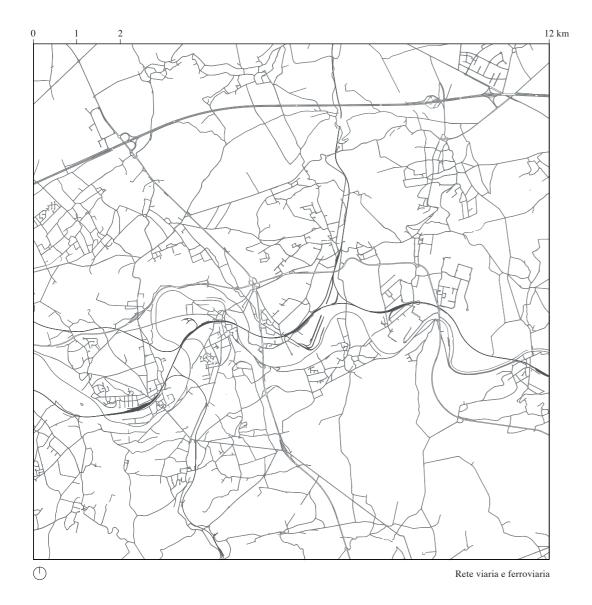
La rete ferroviaria attualmente in funzione è relativamente limitata: i binari seguono la direzione est-ovest del *sillon* - linea Charleroi-Namur - con uno scarto verso nord in direzione delle cittadine di Gembloux e di Wavre; tuttavia, all'epoca del suo apogeo industriale, la Vallonia poteva contare su una capillare rete di *light railways*, che permetteva lo spostamento rapido di merci e persone su tutto il territorio. Oggi quella struttura è quasi completamente dismessa: solo alcuni tratti, collegati alla rete ferroviaria principale attraverso binari dedicati, vengono ancora utilizzati per il movimento di materiali da parte delle due grandi industrie ancora presenti - Innovyn e AGC Glass.

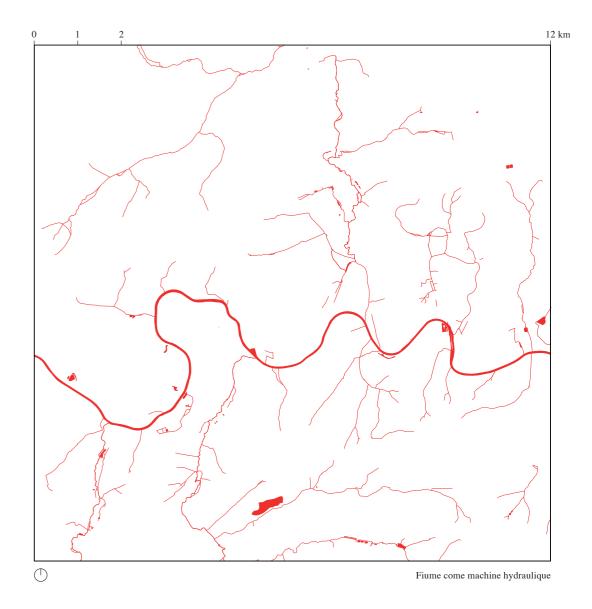
Il fiume Sambre come infrastruttura: una "machine hydraulique"

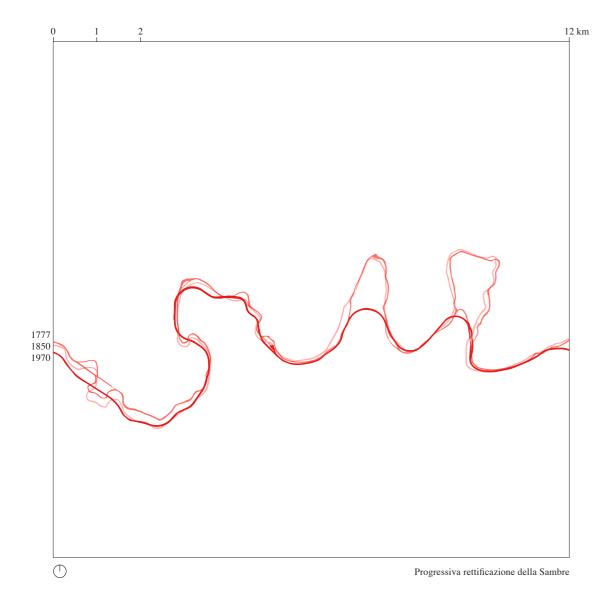
Più in generale, le infrastrutture hanno storicamente giocato un ruolo fondamentale nello sviluppo e nel funzionamento della Val di Sambre come territorio produttivo.

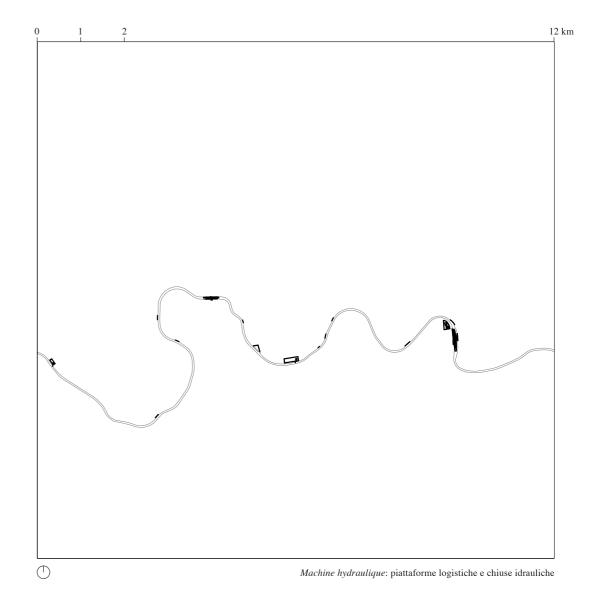
Non solo strade e ferrovie: oltre alla fitta maglia viaria, di cui si è detto, è importante sottolineare la rilevanza del fiume Sambre come infrastruttura: quest'ultimo
ha svolto, ed in parte svolge ancora, la funzione di una vera e propria "macchina
idraulica" (machine hydraulique), spazio logicistico privilegiato per il trasporto e
la movimentazione delle merci, grazie a numerose piattaforme con carriponte, in
parte ancora in funzione, visibili in corrispondenza degli spazi industriali. Inoltre,
l'acqua del fiume è stata ed è utilizzata per il raffreddamento dei processi chimici
e industriali delle fabbriche, diventando quindi parte integrante dei cicli produttivi.

Appare quindi scontato sottolineare che la progressiva rettificazione della Sambre,
con conseguente cementificazione delle sponde, a partire dal 1922 - anche se alcune
modifiche, come è visibile nel disegno a pagina seguente, erano già state effettuate
a fine Ottocento - siano figlie delle logiche di efficientamento produttivo, e abbiano
migliorato la possibilità di utilizzo del fiume come infrastruttura industriale.















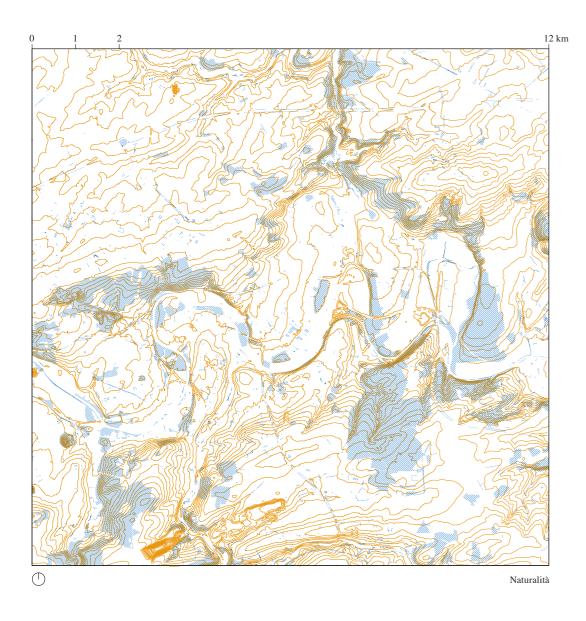








Pauline Beugnies, Sambre avec vues, 2014



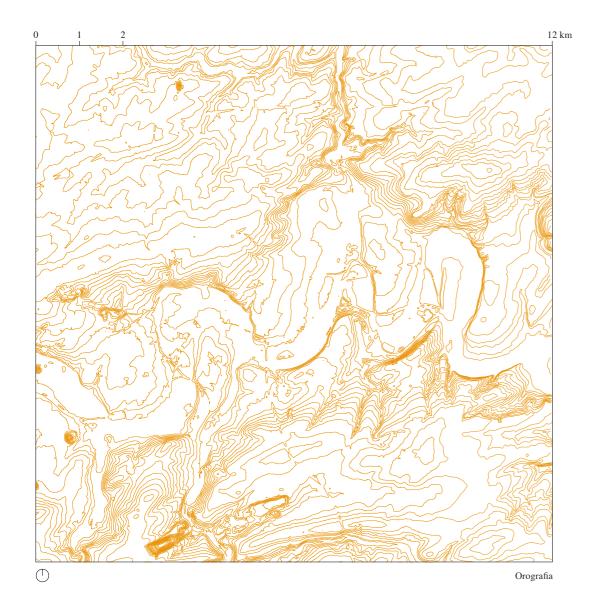
Naturalità

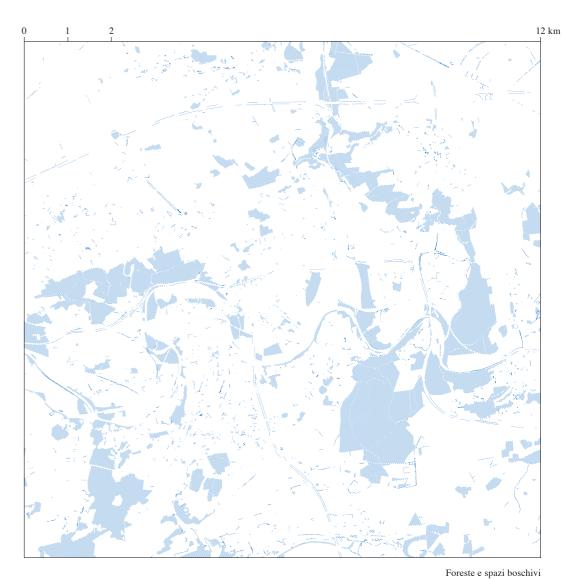
La Val di Sambre si presenta come un territorio relativamente pianeggiante, e abbondante di spazi naturali. La valle del fiume è inscritta in un "solco", a spessore variabile, circondato da due versanti collinari di circa 90 metri d'altezza, che formano due *plateaux*, a nord e a sud della valle. Alcuni dei rilievi visibili sul territorio sono invece "scarti" del passato industriale della valle: si tratta infatti di depositi di residui delle attività di estrazione mineraria presenti nella zona.

Gli spazi naturali si articolano in maniera diversificata ed eterogenea per forma e dimensioni: la rilevanza maggiore è senza dubbio quella delle foreste, che si distribuiscono in maniera tendenzialmente frammentaria sul territorio, anche se è possibile leggere una certa continuità delle masse boschive, soprattutto verso est, dove l'urbanizzazione della valle è meno pronunciata; questi spazi rappresentano veri e propri "corridoi ecologici" per la fauna e le specie animali. Anche le sponde della Sambre sono luoghi "verdi", dove il fiume tiene insieme spazi aperti di diversa natura: campi agricoli, prati, boschi, interrotti solo dall'ingombrante presenza delle placche industriali.

Sui *plateaux*, sono le dinamiche di urbanizzazione e di infrastrutturazione a "ritagliare" frammenti naturali, spesso di grandi dimensioni, sul retro degli insediamenti abitativi e commerciali lungo gli assi viari; in generale, emerge il carattere non pianificato degli spazi aperti, evidente conseguenza delle logiche di urbanizzazione diffusa della valle - che permettono, però, come è stato sottolineato, un peculiare rapporto tra abitato e *landscape* (Mertens et al., 2016), non riscontrabile altrove.

Un'attenzione particolare meritano gli spazi di "artificiale naturalità", cioè i luoghi dove la riappropriazione naturale ha avuto luogo nelle *friche* dismesse dall'industria. Si tratta, in alcuni casi, di colline formate dagli scarti dell'estrazione mineraria dove è cresciuta della vegetazione spontanea; in altri, di terreni pianeggianti, per la maggior parte inquinati, colonizzati dalle piante dopo decenni di inattività; infine, in qualche occasione la rinaturalizzazione è stata esplicitamente pianificata dopo l'abbandono dei siti produttivi da parte dell'industria, ed è ben visibile dalla regolarità della piantumazione.







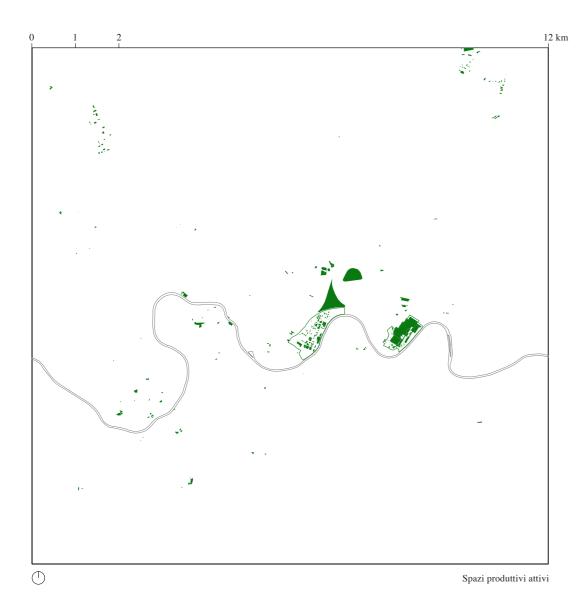












Produzione

La Val di Sambre è un territorio prima di tutto produttivo. Come si è tentato di spiegare precedentemente¹, le dinamiche della produzione hanno dato forma al territorio, l'hanno strutturato ed urbanizzato, tanto che si può affermare che esso si sia organizzato intorno e attraverso i suoi spazi produttivi.

La geografia degli spazi industriali ancora attivi è leggibile con discreta facilità in Val di Sambre: due delle tre anse del fiume sono infatti occupate da vaste aree industriali, i *pavillions* della fabbrica Innovyn (ex Solvay) al centro, con annessi alcuni spazi aperti che funzionano da bacini di decantazione, e la grande placca della vetreria AGC Glass, ad est, che mantengono la posizione in cui si sono storicamente insediati nella valle, alla fine del XIX secolo. Una posizione non casuale, per via dell'immediata vicinanza al fiume che, come si è visto², è stato ed è ancora un importante vettore logistico, oltre a fornire l'acqua necessaria per il raffreddamento di alcuni processi chimici.

I restanti spazi produttivi attivi si configurano invece come una galassia dispersa di insediamenti di ridotte dimensioni, che in alcuni casi si "coagulano" - ed è evidente soprattutto a nord-est - nei pressi delle infrastrutture viarie principali, che costituiscono una rete di fondamentale importanza per la facile accessibilità dei luoghi; è chiaro infatti come questi spazi non rispondano più alle logiche localizzative dell'industria pesante, né necessitino, come quest'ultima, di movimentare grandi quantità di materiali, ma privilegino piuttosto altri tipi di accessibilità.

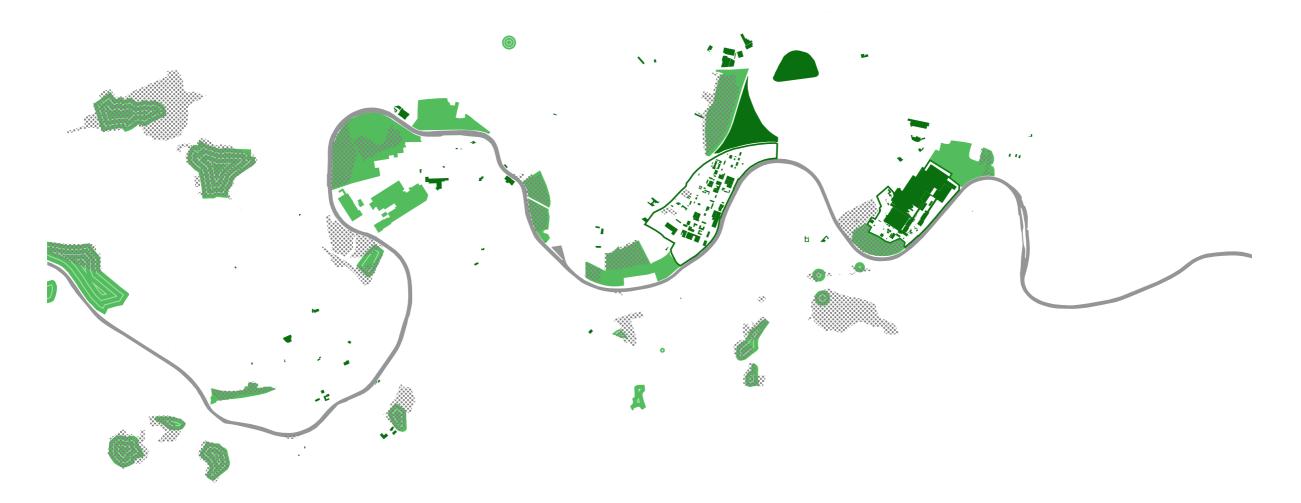
Per quanto concerne gli spazi dismessi, essi forse superano in numero - ma senza dubbio in estensione - quelli attivi; ad essi sono ascrivibili le colline degli antichi giacimenti carboniferi e minerari, presenti soprattutto a ovest - verso il bacino di Charleroi - e numerose fabbriche insediate nei pressi della Sambre, tra cui il terzo spazio dimensionalmente rilevante della valle, la Glacerie Saint Gobain, dismessa nel 2014. Come è possibile leggere dalle date di dismissione, l'abbandono delle aree si è consumato a partire dagli anni 60-70 del Novecento, e ha coinvolto porzioni molto vaste del territorio, che ad oggi si presentano ancora "vuote" e per la maggior parte pesantemente inquinate: queste costituiscono le *friche* industriali che la seconda parte della tesi si propone di studiare più nel dettaglio.

- 1 Si veda La Val di Sambre nella genealogia dello spazio produttivo vallone, p. 15
- 2 Si veda la seconda lettura, Infrastrutture, p.

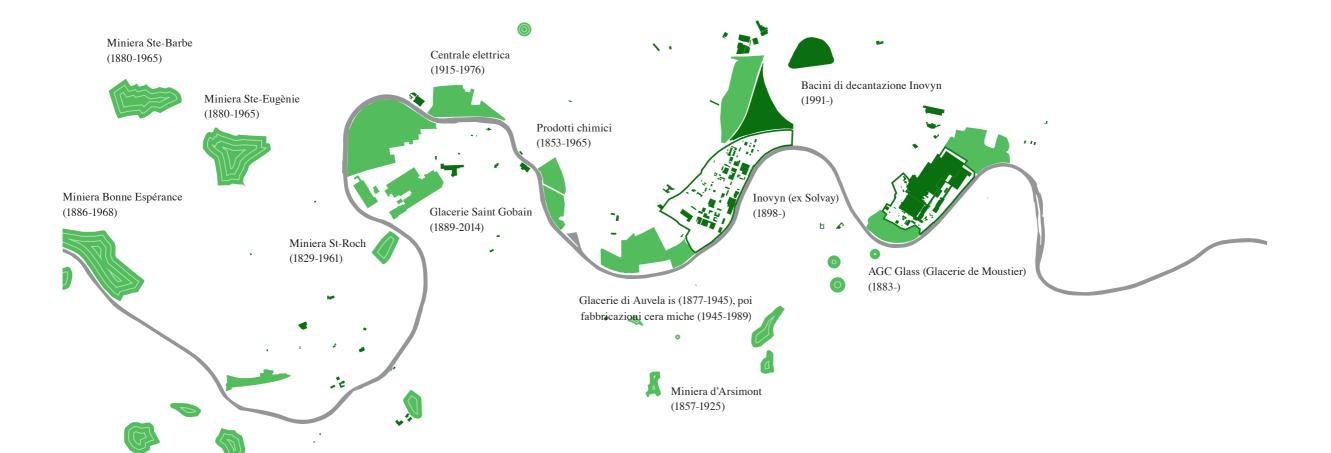


 $\begin{smallmatrix}0&&&1&&&2\\&1&&&&1&&&1\end{smallmatrix}$

12 km



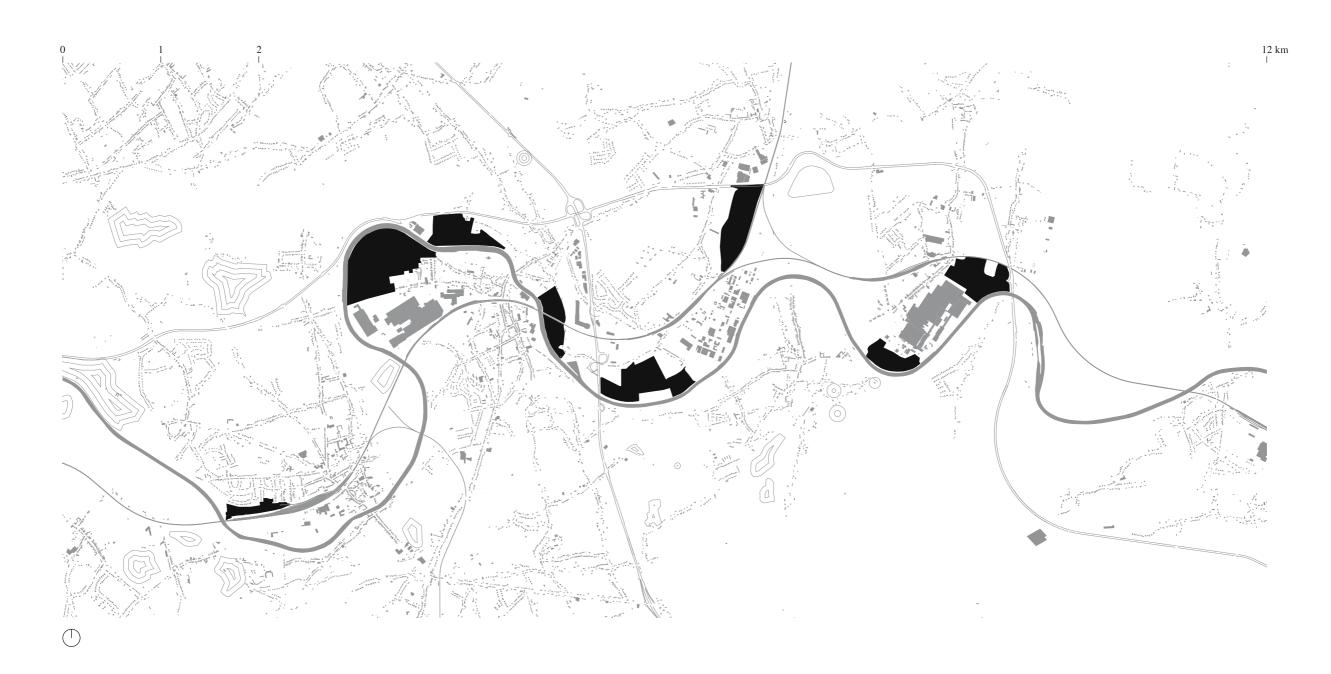
Spazi produttivi attivi e dismessi; naturalità

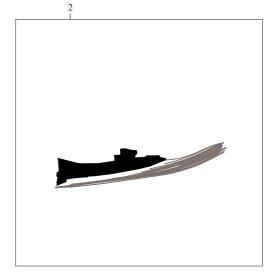


Miniere di Champfroment

(1843-1961)

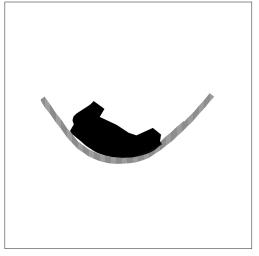
PARTE 2 LE FRICHE DELLA VAL DI SAMBRE

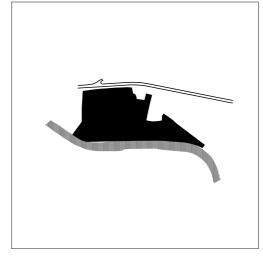




Ecosol + sito Europan

Sud Tamines





Ex AGC Glass (sud)

Ex centrale elettrica



Le friche della Val di Sambre

Ecosol + sito Europan

5 ettari (55.000 m²) + 6 ettari (60.000 m²)

I due siti sono separati dalla ferrovia e affacciano ad ovest sulla Sambre. Entrambi hanno ospitato fabbriche e spazi per la produzione di prodotti chimici fino al 1965, che hanno lasciato un suolo fortemente inquinato, oggi in parte rinaturalizzato spontaneamente. La parte nord ospiterà il progetto-pilota Ecosol, cioè la piantumazione sperimentale di piante destinate all'industria farmaceutica. L'area sud è stata oggetto del concorso europeo di progettazione urbana Europan nel 2011.

Sud Tamines

5,5 ettari (55.000 m²)

Confinante con il tessuto residenziale di Tamines, a nord, e il tracciato ferroviario a sud, l'area ha dimensioni contenute. A causa del suo utilizzo come deposito di materiali nella parte est, si presenta come parzialmente inquinata. Ospitava anche alcuni fabbricati che sono andati distrutti. E' parzialmente rinaturalizzata, e la parte boschiva viene usata per attività ricreative.

Ex AGC Glass (sud)

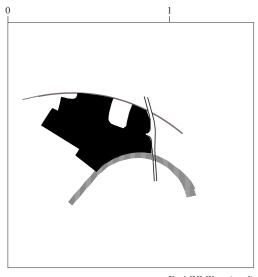
9 ettari (94.000 m²)

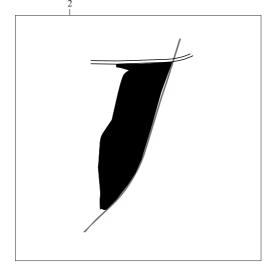
A sud ovest dell'ex Glacerie de Moustier, oggi AGC Glass, vetreria ancora in funzione, l'area si trova circondata dalla Sambre su due lati. Il terreno è fortemente inquinato, ed è stato progressivamente occupato da una fitta vegetazione, anche se una piccola parte è usato come zona di deposito di materiali della fabbrica. E' recitato e formalmente appartiene ancora alla vetreria.

Ex centrale elettrica

14 ettari (148.000 m²)

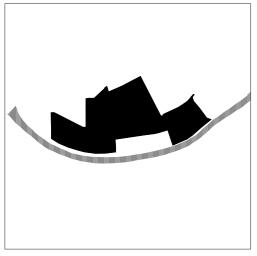
L'area si trova tra la statale N90, a nord, e la Sambre, a sud. Ha ospitato, nella parte ovest, una centrale elettrica in funzione dal 1915 al 1976, ragione per cui sono stati realizzati alcuni terrapieni per proteggerla dalle inondazioni. Vi erano presenti anche cinque bacini di decantazione, ora rinterrati, dove defluivano le acque con i residui di combustione delle caldaie della centrale.

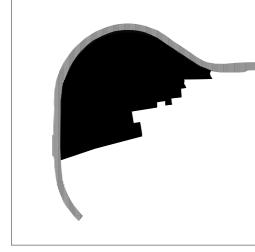




Ex AGC Glass (nord)







Ex Glacerie di Auvelais

La Bâchée



Ex AGC Glass (nord)

16 ettari (165.000 m²)

L'area appartiene alla vetreria AGC Glass (ex Glacerie de Moustier), e si trova tra la fabbrica attualmente in funzione, a sud, e la ferrovia, a nord. E' fortemente inquinata a causa dei processi chimici legati alla lavorazione del vetro, e si presenta parzialmente rinaturalizzata in maniera spontanea.

Ex Solvay

19 ettari (191.000 m²)

E' una delle poche friche a non trovarsi in prossimità del fiume. La ferrovia la divide, a est, da altri spazi aperti che fanno parte degli stabilimenti Solvay (ora Inovyn). E' stata utilizzata come spazio per ospitare bacini di decantazione dell'industria chimica, ed è stata successivamente rinaturalizzata in maniera artificiale attraverso la piantumazione di alberi. Il suolo è fortemente inquinato, è l'area è infatti recintata e inaccessibile.

Ex Glacerie di Auvelais

21 ettari (210.000 m²), esclusa la piattaforma intermodale

La parte sud est dell'area ha ospitato storicamente due attività industriali: prima vetreria, nel periodo 1877-1945, poi fabbrica di piastrelle in gres tra il 1945 il 1989. Gli edifici delle fabbriche sono oggi spariti, e la friche si presenta in parte coperta da vegetazione spontanea (la porzione nord, inquinata, è attualmente un bosco di circa 8 ettari), in parte minerale, per la presenza di una piattaforma intermodale lungo la Sambre e di alcuni edifici di recente costruzione (caserma dei pompieri e sede dell'impresa di innovazione Nanocyl, legata a Inovyn).

La Bâchée

38 ettari (388.000 m²)

Circondata su due lati dal corso della Sambre, ospitava originariamente i bacini di decantazione della Glacerie Saint Gobain, dismessa nel 2014 e il cui fabbricato occupa l'area immediatamente a sud. I bacini vengono abbandonati insieme alla fabbrica. Anche qui si assiste ad una parziale rinaturalizzazione spontanea dell'area.

L'INVENZIONE DELLA FRICHE. LA DECOSTRUZIONE DI UN CONCETTO

Nella prima parte, si è visto come il cambiamento dei modelli produttivi abbia comportato, in Vallonia, la dismissione e il conseguente abbandono di numerose aree industriali, in quella che Leboutte (1997) ha definito come una vera e propria "sindrome delle *friche*", sottolineando il carattere pervasivo del fenomeno. La linea di faglia si è disegnata sul passaggio da un sistema economico-produttivo fordista, ancora legato alla rivoluzione industriale di fine Ottocento e al modello spaziale dei bacini industriali, all'emergere negli anni 70-80 del Novecento di una eterogenea galassia di nuovi spazi produttivi, tipica del postfordismo, che solo in casi eccezionali si è sovrapposta ai vecchi luoghi della produzione. Le *friche* sono apparse immediatamente come il simbolo di una stagione precedente, ormai finita.

Il carattere accelerato del fenomeno della dismissione, la sua estensione, nonché i suoi tratti di assoluta novità - perché lontani dalla dinamica considerata "fisiologica" di abbandono-rioccupazione degli spazi - vengono, a partire dagli anni 70, "colti in modo esplicito" (Bianchetti, 1984): si assiste, cioè, a quella che appare come una generale presa di coscienza, dentro e fuori dal dibattito disciplinare, del fatto che le *friche* costituiscano un "tema".

Nelle pagine seguenti si è tentato di decostruire il concetto di "friche", attraverso tre punti di vista che ne hanno caratterizzato la trattazione come argomento degno di interesse negli studi urbani. Nella prima parte, si vedrà come la *friche* diventi rilevante entro una cornice di senso che considera questi spazi come un problema da risolvere; nella seconda parte, sono esplorate tre concettualizzazioni che guardano alla *friche* in un'ottica "utilitarista"; infine, nell'ultima parte vengono messi in luce alcuni passaggi del pensiero di Gilles Clément per evidenziare la sua visione "anti-produttivista" della *friche*.

1. LA FRICHE COME PROBLEMA

It is clear that there are no 'problems' Rem Koolhaas, The Surface

La questione della dismissione, e la presenza delle *friche* industriali, assumono fin dall'inizio i tratti di un *problema* (Bianchetti, 1984; Crosta, 1990). Certamente, le mutazioni che investono il sistema economico-produttivo, e che "generano" le *friche*, si portano dietro, in moltissimi casi - e la Vallonia è uno di questi - una crisi socioeconomica, generalmente intesa¹, che si riflette sui territori. Gli spazi abbandonati dalle vecchie attività industriali sembrerebbero, in questo senso, simboleggiare un declino a larga scala; considerarli come un *problema* di qualche tipo, ed anzi rilevante, appare quindi "scontato", organico ad un atteggiamento più generale entro cui è letto il passaggio tra modelli economico-produttivi, e sociali, profondamente differenti (Zanini, A., e Fanini, U., 2001).

Non ci si interroga mai, però, su quali siano i caratteri della questione o, meglio, su cosa possa essere considerato *problematico* a proposito dell'abbandono di porzioni sempre più vaste di ex aree industriali.

Come scrive Pierluigi Crosta (1990), la dismissione viene *costruita* come problema, e questo avviene essenzialmente all'interno delle politiche che iniziano a occuparsi (e a preoccuparsi) del riuso degli spazi. Non si dà, quindi, una sua definizione indipendente "dal processo che elabora una proposta di intervento [su di esse]" (Crosta, 1990). Due, per Crosta, sono le questioni che "fanno problema": da una parte, la cessazione dell'attività e dell'uso del suolo; dall'altra, la mancata sostituzione dell'attività passata con un'altra.

Anche in Vallonia, il problema delle *friche* industriali si traduce direttamente nei tentativi, da parte delle autorità pubbliche locali, di governo del riuso (Mérenne-Schoumaker, 1977b). O, meglio, appare come l'implicita premessa necessaria a giustificare un'azione che deve essere portata avanti il più velocemente possibile, e che assume i caratteri di un vero e proprio "imperativo": *bisogna* riutilizzare i siti abbandonati, non da un ultimo per evitare "il degrado successivo all'abbandono" (Mérenne-Schoumaker, 1977b). Questa posizione, anche se riferita al contesto loca-

1 Per una critica del concetto di *urban crisis*, e del suo utilizzo strumentale per giustificare politiche di *governan*ce neoliberale, si veda Weaver, T. (2017). le della regione belga, può essere elevata a paradigma di una tendenza più generale nei confronti della questione (Colombo, 2010), almeno in Europa e Stati Uniti.

La *friche* è un problema da risolvere per quanto riguarda la questione dei mancati usi del suolo, ma nella possibilità di un suo riutilizzo si annida anche un certo ottimismo positivista: in Vallonia, il recupero delle aree *désaffecté* è salutato come l'opportunità per una possibile "riconversione economica della regione", in un momento di difficoltà e declino (Mérenne-Schoumaker, 1977b).

2. LA FRICHE ENTRO UN'OTTICA UTILITARISTA

2.1. Bianchetti: friche come "concetto operativo"

Il carattere politicamente costruito² del problema delle *friche* è parte della riflessione di Cristina Bianchetti (1984) sul tema. Secondo Bianchetti, quando, a partire dalla metà degli anni 70 del Novecento, la questione delle *friche* emerge come rilevante, l'attenzione al tema si costruisce attraverso la messa in campo, da parte dei poteri pubblici, di una serie di strumenti e di pratiche che sono volte alla migliore comprensione del fenomeno, in vista di un'efficace trasformazione e riuso delle aree dismesse. In questo senso, *friche* diventa "concetto operativo", perché ha direttamente a che fare con una conoscenza orientata all'azione, entro un quadro di senso in cui si auspica un intervento rapido ed efficace su di esse. Come già per Crosta (1990), non esiste una definizione *a priori* di cosa possa dirsi "problematico" a proposito della dismissione, e questo carattere è piuttosto assunto come *datum* implicito all'interno di politiche che hanno l'obiettivo di intervenire sulle aree abbandonate.

La conseguenza di questa tendenza è, da un lato, una catalogazione via via più stringente e puntuale di cosa possa dirsi *friche* - che si esplicita nella creazione di profili sempre più precisi, in cui vengono indicate le qualità, le dimensioni, le caratteristiche qualitative degli spazi e così via; dall'altra, un progressivo spostamento del *focus* dagli esiti architettonico-urbanistici dei progetti che investono le ex aree industriali alle procedure urbanistiche messe in campo per la loro trasformazione, seguendo l'idea che "qualsiasi soluzione è considerata più vantaggiosa della loro presenza" (Bianchetti, 1984). L'assunto che gli spazi dismessi siano un problema da

² Ma forse sarebbe più corretto dire socialmente e culturalmente costruito. Un riferimento classico è Berger, P., e Luckmann, T. (1969).

risolvere si manifesta quindi nella codifica sempre più puntuale delle procedure, dei soggetti preposti all'azione, e degli interventi necessari per il riutilizzo delle *friche*, così come nell'importanza accordata a questi elementi, che sovrasta l'interesse per gli esiti delle trasformazioni.

Le *friche* vengono generalmente connotate negativamente; sono oggetto, cioè, di un giudizio di valore che, nell'evidenziarne il carattere "problematico", in un certo senso le tiene prigioniere. Questa questione si riflette - ed assume tratti paradigmatici - nel linguaggio, cioè nelle parole che vengono comunemente utilizzate per descrivere gli spazi abbandonati (Boeri, 1990): i "vuoti urbani", così come sono spesso indicati - una locuzione che resiste ancora oggi nel dibattito disciplinare - indicano per definizione l'antitesi di un *pieno* che simboleggia la presenza di un uso o di un'attività di qualche tipo all'interno dello spazio. Le aree che hanno perso la loro destinazione d'uso sono perciò considerate, entro una logica "classicamente" funzionalista, "vuote", anche se, come sottolinea Bianchetti (1984), vengono spesso investite da pratiche di riuso "non allineate" o impreviste, come occupazioni abusive, o diventano luoghi-rifugio per popolazioni marginali.

2.2. Berger: carattere ineludibile del Drosscape

Più di vent'anni dopo, Alan Berger (2006) introduce il concetto di *Drosscape* per indicare tutti gli spazi che sono considerati come *scarti* nella città contemporanea. La sua definizione si allarga a includere luoghi di diversa natura: non solo *friche* industriali, ma tutti quei frammenti che l'autore, sulla scorta delle letture à *la James Corner* da lui condotte su parti del territorio americano (Corner, 1996; Berger, 2002), vede emergere come lasciti delle dinamiche di suburbanizzazione e *sprawl* che hanno storicamente caratterizzato i modelli insediativi statunitensi dal secondo Dopoguerra in poi, e che negli anni 90 del Novecento raggiungono un picco (Jaffe, 2015), oltre ad assumere una rilevanza nel dibattito pubblico (Mansnerus, 2004).

Nell'affermare l'interesse del progettista per questi spazi, Berger sottolinea da un lato il loro carattere di "ineludibile presenza", dall'altra l'opportunità che essi rappresentano per il progetto e per l'urbano.

Al primo punto del Drosscape manifesto (2006), si legge:

Dross is understood as a natural component of every dynamically evolving city. As such it is an indicator of healthy urban growth.

I lasciti sono quindi considerati come una componente "naturale" della città, perfino necessaria; come parte di un processo evolutivo, che produce contemporaneamente lo spazio urbano e i suoi scarti: la crescente urbanizzazione, sempre più "orizzontale", non può non produrre i suoi "rifiuti", sottoforma di "brani", "pezzi" di territorio che si possono ritrovare fisicamente ai *margini* di qualsiasi intervento antropico di trasformazione. Anche se resta contestabile l'idea organicista sottesa alla sua visione - che è forse debitrice di una certa tradizione culturale nordamericana (si pensi alla Scuola di Chicago), oltre ad assumere retrospettivamente caratteri precursori delle attuali teorie sul metabolismo urbano³, lo scarto concettuale è evidente, e dirompente: la presa di coscienza della presenza del *dross* è definitivamente lontana dalle letture che vedono la *friche* come un problema, e si orienta, dopo averne constatato la presenza "ineludibile", a considerare l'opportunità che deriva dall'utilizzo di questi spazi come luogo del progetto.

In questo senso, il *Drosscape* di Berger è anch'esso un concetto "operativo", per due ragioni. Innanzitutto, mantiene le *friche* all'interno di un campo "separato", cioè le considera oggetto privilegiato di un investimento di senso, riscattandone il carattere "negativo". In secondo luogo, afferma la necessità, più che la speranza, che il *Drosscape* diventi un nuovo "design paradigm" per la trasformazione dei territori contemporanei: un modo, cioè, di considerare *produttiva* la presenza dello scarto. L'architetto, per Berger, è chiamato ad esercitare un ruolo attivo: non solo reclamare il *dross* come spazio progettuale, ma assorbire il *waste* all'interno dei propri progetti. Fino ad arrivare al paradosso di proiettarsi *oltre* le dinamiche di sfruttamento massiccio del territorio per concentrarsi fin da subito sulle sue possibilità di riutilizzo: così, il West americano, pesantemente trasformato dall'industria estrattiva mineraria, è opportunisticamente visto in prospettiva, una volta terminata la sua spoliazione, come spazio privilegiato del riuso (Berger, 2002).

³ Per una critica, si veda Golubiewski, N. (2012).

Nel saggio di Solà-Morales (1995) intitolato *Terrain vague*, l'autore sottolinea come l'inedita attenzione, a partire dagli anni 70, della fotografia contemporanea per le *friche* urbane sia indice di un riabilitazione dei "vuoti" che agisce essenzialmente a livello dell'immaginario.

Solà-Morales elegge la fotografia a *medium* visivo privilegiato, in grado di svolgere un ruolo "costruzionista", cioè di creazione e orientamento del nostro sguardo sulla città e sull'urbano. Nelle sempre più numerose opere fotografiche che ritraggono le *friche*, così come nella loro presenza entro un dibattito culturale, il crescente interesse per questi spazi assume i tratti di una vera e propria "fascinazione". Questa è diretta conseguenza, secondo l'autore, del fatto che i *Terrain vague* si presentino come spazi "indeterminati, vaghi", ed esprimano perciò un "potenziale evocativo" legato alla tensione tra assenza di usi specifici e senso di libertà e aspettativa che deriva da questa loro condizione. Nell'immaginare molti futuri possibili e, soprattutto, nell'idea di *possibilità* che si presenta come intimamente legata alla loro situazione, i *Terrain vague* assumono la valenza di spazi potenziali.

La definizione di Solà-Morales si costruisce anche attraverso il linguaggio: chiamare le *friche "Terrain vague"* non risponde tanto all'esigenza "nominalista" di fornire una definizione quanto più precisa possibile, ma piuttosto ad un potere "evocativo", dichiaratamente ricercato, insito nella locuzione stessa: *vague* assume, esplicitamente, il significato di "vuoto", "vacante", ma anche "indeterminato, impreciso", così come "libero, disponibile".

Nella rilettura che Berger fa dell'intervento di Solà-Morales, sottolineandone l'importanza, oltre che la limitata ricezione da parte di un pubblico ampio, la logica della *possibilità* insita nei *Terrain vague* viene enfatizzata sottolineando l'opportunità degli scarti di diventare spazi del progetto; Solà-Morales, però, appare più cauto sulle finalità "produttive" delle *friche*, così come di quelle del concetto da lui proposto: la violenza dell'architettura come pratica interventista, strumento di potere e di "organizzazione, razionalizzazione ed efficienza produttiva" rende infatti problematico il mantenimento di una potenzialità degli e negli spazi residuali.

Le *friche* sono infatti, in *Terrain vague*, presentate come esterne al sistema urbano, sia da un punto di vista economico, che nella misura in cui "esistono fuori dai circuiti e dalle strutture produttive della città".

3.1. Friche come Terzo paesaggio

Nel *Manifesto del Terzo Paesaggio* (Clément, 2004), *friche* è considerato sinonimo di "residuo". Gli spazi residuali, per Gilles Clément, appartengono a una dimensione *terza* perché non sono né spazi antropizzati, né "ambienti primari" - cioè spazi naturali non (ancora) sfruttati dall'uomo: si tratta invece contemporaneamente di lasciti e di scarti dell'attività antropica. Da un lato, infatti, qualsiasi intervento "razionale" dell'uomo sullo spazio non può che produrre frammenti, residui, che si collocano fisicamente e metaforicamente ai margini delle trasformazioni del territorio; allo stesso tempo, Terzo paesaggio indica anche gli spazi "indecisi", privi di funzione, che hanno subito processi di dismissione e che risultano ora abbandonati.

Tutto il pianeta, per Clément, è destinato in prospettiva a diventare un "immenso residuo" - e quindi Terzo paesaggio, cioè ad essere progressivamente investito dall'attività umana, che trasforma, mette a valore e poi abbandona alcuni spazi, tanto da arrivare alla definitiva sparizione degli "insiemi primari", cioè di quelle aree naturali incontaminate il cui sfruttamento è oggi "impossibile o troppo costoso", ma che nondimeno saranno prima o poi assorbite nelle logiche antropiche. Il fatalismo insito in questa posizione è però strumentale a considerare il Terzo paesaggio come oggetto privilegiato di un interesse che, se da un lato ne sottolinea l'importanza legandola al suo carattere *totale* e *totalizzante* - e non è un caso che si parli in questo senso di *paesaggio* e non, ad esempio, di territorio⁴ - dall'altro si costruisce dentro l'attenzione più minuta, e per molti versi inedita, ai processi biologici che avvengono nelle *friche*, cioè nei residui.

3.2. Elogio del residuale

Per Clément, l'interesse per gli spazi abbandonati ha infatti a che fare con una ragione "botanica": le *friche* sono gli spazi in cui le specie vegetali, indigene e al-

^{4 &}quot;Terzo paesaggio rinvia a Terzo Stato - scrive Clément - [e] Cos'è il Terzo Stato? Tutto". (Clément, 2004). Una prospettiva olistica peraltro ben riassunta dalla doppia formula "il paesaggio è un *tutto*; *tutto* è paesaggio" (Sampieri, 2008), che si può considerare centrale nella trattazione contemporanea sul paesaggio. Si veda Cosgrove, D. (2006). In Ilardi, M. (2006), invece, un conciso punto di vista sullo slittamento da "territorio" a "paesaggio".

loctone, scacciate da qualsiasi altro luogo dall'attività dell'uomo, possono trovare rifugio. La vegetazione spontanea trova nelle aree dismesse un terreno ideale per proliferare, e questo garantisce un mantenimento della diversità e delle varietà vegetali a livello dell'ecosistema. In questo senso, la potenzialità degli spazi abbandonati sembrerebbe declinarsi entro una nuova dimensione: le *friche* sono infatti "territorio dell'invenzione biologica" (Clément, 2004), nella misura in cui favoriscono la mescolanza tra le specie e la loro mutua influenza.

Il concetto di Terzo paesaggio può però venire produttivamente impiegato al di là delle sue connotazioni naturalistiche: un utilizzo peraltro esplicitamente auspicato e proposto dall'autore stesso (Clément, 2016). Anzitutto, appare scontato sottolineare che guardare agli spazi *délaissé* significa, ancora una volta, considerare la loro presenza come ineluttabile: le *friche* non possono non esserci. Ma non è solo questo: mettendo in evidenza il carattere spontaneo, imprevedibile e instabile ("lamarckiano") con cui le specie vegetali si appropriano dello spazio, oltre alla loro capacità di adattamento e di proliferazione in condizioni generalmente considerate avverse, Clément costruisce - come scrive Bianchetti (2006) - un "elogio del residuale" che trascende evidentemente la dimensione botanico-biologica. I residui sono infatti degni di interesse perché lì succede qualcosa che, anche se non viene considerato importante entro un'ottica "istituzionale" (ed anzi fino ad ora nessun tipo di attenzione era stata riservata alle potenzialità "botaniche" di queste aree), nondimeno si riverbera sull'intorno; perciò, esso costituisce un campo di studio e di approfondimento di una qualche rilevanza.

Le *friche* funzionano, in questo senso, come *dispositivi* che mostrano l'importanza del residuo e di tutto ciò che sta "ai margini", riconoscendone anche - e soprattutto - l'importanza per tutto l'ambiente e la società.

3.3. Potenzialità non operativa

Nella visione di Clément, le *friche* rimangono spazi potenziali: esse svolgono infatti un ruolo attivo come riserve per la biodiversità e per la mescolanza vegetale. Questa funzione, nel garantire la salvaguardia dell'ecosistema, sembrerebbe avere, in ultima istanza, un riflesso sul buon vivere dell'uomo sulla Terra⁵.

5 Entro una prospettiva umanista che si legge in filigrana nel *Manifesto...*, ma che altrove è esplicitamente richiamata e proposta da Clément. Si veda Clément, G. e Jones, L. (2006).

Lo scarto consiste, perciò, nel considerarle importanti di per se stesse: non in virtù di un loro possibile assorbimento nelle logiche del progetto, come era ad esempio per Berger, quanto nelle possibilità insite nella loro "mera esistenza", nella loro "nuda vita". In questo senso, le *friche* rimangono "un'opportunità" (Clément, 1994) a patto di non essere oggetto di alcun intervento di trasformazione. Proprio perché possano "funzionare" correttamente, esse devono rimanere immutate.

Il loro potenziale risiede quindi tutto nella loro non operabilità; o, meglio, la loro è una "potenzialità non operativa": non deriva da logiche di sfruttamento né di messa a valore, e neppure dall'immaginare che esse possano diventare *qualcos'altro*; l'importanza delle *friche* consiste infatti essenzialmente nella loro "natura".

3.4. Antiproduttivismo

Questa visione non riscatta soltanto il carattere "marginale" delle *friche*, investendo il residuo di un'importanza tale da considerarlo centrale, dentro e fuori da una visione "ecologica", ma propone un punto di vista che si contrappone alle logiche comunemente accettate - sociali e politiche - che considerano le aree dismesse essenzialmente come uno "spazio improduttivo" (Clément, 2004). Ad essere eletto come "potenziale" da Clément, è proprio quello che altrove è indicato come il carattere improduttivo dei residui; il suo scarto concettuale consiste quindi nell' "elevare l'improduttività, fino a conferirle dignità politica" (Clément, 2004).

Il Terzo paesaggio assume, perciò, contemporaneamente valore di proposta e di critica: quest'ultima si costruisce nella contrapposizione al *produttivismo* - o, meglio, a un certo produttivismo - che sembra ammantare sia le specifiche politiche (e idee) sul riuso delle *friche* industriali, che le logiche di trasformazione del territorio *tout court*. In questo senso, il concetto di Terzo paesaggio assume una connotazione essenzialmente antiproduttivista; questa si esprime in diretta opposizione coi paradigmi trasformativi "moderni" e, più in generale, la sua teoria appare quindi esplicitamente orientata a "smontare un'ideologia utilitaristica" (Giufré, 2006), che permea i discorsi e le pratiche dell'urbanistica contemporanea. E ancora, il Terzo paesaggio rappresenta "una critica radicale ai modelli di razionalità che ispirano molta della pianificazione contemporanea" (De Pieri, 2016); una razionalità che, per

⁶ Si potrebbe anche dire: modernisti.

Clément, sembra tradursi nell'operatività (e nella pervasività) della ragione economica neoliberale a livello territoriale e urbano (Venturi, 2017).

Per Clément, il produttivismo si declina anche attraverso soluzioni "patrimonialiste" che, negli intenti, vorrebbero fissare le potenzialità biologiche delle *friche* entro modelli regolativi, codificati nelle leggi e nelle politiche urbane. Questo appare deleterio per la sopravvivenza stessa del residuo: con le parole dell'autore, è solo "il disinteresse per il Terzo paesaggio da parte dell'istituzione" a garantire "il mantenimento e il dispiegamento della diversità" (Clément, 2004).

3.5. Nuove pratiche discorsive e una nuova coscienza collettiva

Allargando il campo, il permanere di una certa postura, che vede la *friche* come necessario "campo d'azione", di qualsiasi tipo (non da ultimo, di politiche urbanistiche e di progetti urbani e architettonici), è riconducibile, secondo Clément (1997), al fatto di "non poter accettare una perdita di potere dell'uomo sullo spazio", e che "qualsiasi arretramento del potere visibile dell'uomo sullo spazio è considerato una grave sconfitta" (citato in De Pieri, 2004); questo costituisce, in qualche modo, la premessa alla critica ai modelli di razionalità strumentale di cui si è detto poc'anzi. Di riflesso, le *friche* agiscono come la prova concreta dell'impossibilità di esercitare un controllo *totalizzante* - e di imporre un ordine *totale* - sul territorio.

Considerare gli spazi abbandonati come oggetti *non operabili* ha quindi a che fare con la "messa in scacco" di certi *discorsi* che, se non hanno esplicita origine in seno alla teoria e alla pratica urbanistica, ne fanno indiscutibilmente parte⁸.

Quella di Clément nasce come una implicita critica alla natura socialmente e politicamente costruita sia della *friche* come "problema" che della *friche* come "risorsa" - non da ultimo, come si è visto, tramite il linguaggio; attraversa una problematizzazione di certe logiche di potere, e di come queste depositino sullo spazio uno sguardo *orientato* - oltre a tradursi operativamente in azioni su di esso; infine, approda alla proposta di un modo diverso di guardare ai residui - entro un'ottica in un certo senso positiva ma non positivista.

Il nuovo sguardo di Clément si fonda quindi sul contrapporre nuove pratiche

discorsive alle narrazioni dominanti che si costruiscono sul controllo e sull'ordine, e che insistono sull'improduttività e sulla conseguente necessità di messa a valore "produttivista" degli spazi dismessi; una mossa che ha a che fare con una "dimensione politica" in senso ampio, esplicitamente richiamata dall'autore (Clément, 2004; De Pieri, 2004). Clément evidenzia perciò la necessità di costruire una consapevolezza diffusa dell'importanza di questi spazi, e come sia solo a partire da una "coscienza collettiva" (Clément, 2004) che dipende il mantenimento dei luoghi del Terzo paesaggio - e quindi, in definitiva, dell'ecologia planetaria9. "Non si può fare tutto questo" - ricorda l'autore - "senza un'adeguata pedagogia" (Clément, 2016); un ruolo che viene accordato da Clément ad un impegno costante nella pratica di insegnante e studioso, così come nel suo operare personalmente sul campo attraverso scritti, studi e mostre sul tema¹⁰, ed anche alcuni progetti. Questi ultimi svolgono una funzione pedagogica, secondo l'autore, essenzialmente attraverso una simbolizzazione¹¹ del Terzo paesaggio, mentre in qualche caso "si accontentano di esistere per far ben comprendere il ruolo di accoglienza della diversità, senz'altra pubblicità" (Clément, 2016).

⁷ Per una problematizzazione del concetto di patrimonio si veda Andriani C. (a cura di) (2010).

⁸ Per definizione l'architettura "mette ordine" (Forty, 2004), e così l'urbanistica, che nasce come pratica "ordinatrice" (Benevolo, 1963; Secchi, 2000).

⁹ Gilles Clément: "La parola 'ambiente' esprime ancora l'idea che la natura si trovi nelle vicinanze dell'essere umano e quindi al suo esterno: una posizione che è esattamente agli antipodi di un ecosistema planetario che include necessariamente l'umanità" (Venturi, 2017).

¹⁰ Di cui la più famosa e citata è senza dubbio *Environ(ne)ment: manières d'agir pour demain* (insieme all'architetto svizzero Philippe Rahm), tenutasi al CCA di Montréal dal 18 ottobre 2006 al 10 giugno 2007.

¹¹ Come nel progetto dell'Ile Derborence a Lille, forse paradigmatico in questo senso: all'interno del nuovo parco di Euralille viene ritagliata un'isola, inaccessibile, delimitata da un muro di cemento alto 7 metri; all'interno, si dà la possibilità alle piante di svilupparsi in totale assenza di controllo o di intervento umano.

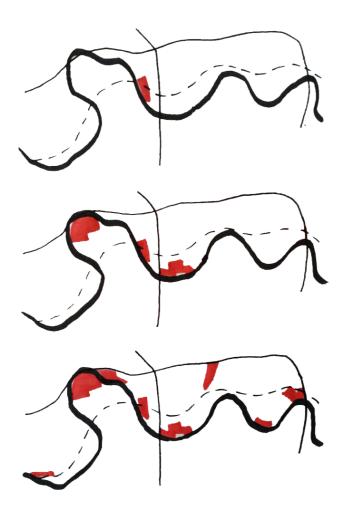
TORNARE A PRODURRE



Andreas Gursky, Les mées, 2016

Qui il rapporto tra lavoro e natura non ha più a che vedere con un certo dualismo cartesiano (polo attivo il primo, entità passiva la seconda): emerge piuttosto una forma di padronanza che, attraverso un nuovo approccio alla produzione [...], si installa su una natura che interagisce con il sistema economico più che semplicemente subirlo.

E. Leonardi, Lavoro, natura, valore. André Gorz tra marxismo e decrescita



In contrasto con le politiche di dismissione industriale che stanno colpendo da decenni la regione, si immagina che la Val di Sambre possa essere teatro di un ritrovato slancio produttivo legato alla cosiddetta "economia delle molecole", cioè alla coltivazione di piante geneticamente modificate destinate all'industria farmaceutica.

In questo scenario, il ruolo della Val di Sambre come spazio produttivo permane e si rafforza: le *friche* diventano il luogo in cui si insedia una produzione a larga scala, all'intersezione tra agricoltura intensiva, industria - le *friche* diventano "fabbriche" - ed alta tecnologia. Gli spazi abbandonati vengono progressivamente messi a valore, ed entrano in un circuito economico: il progetto-pilota Ecosol si estende a tutte le aree incolte, a macchia d'olio.

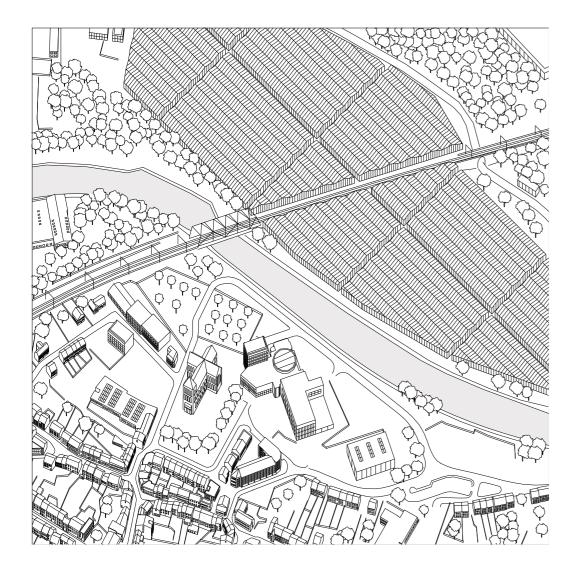
La Val di Sambre diventa perciò una *macchina produttiva* che usa con sapienza quello che già c'è, cioè terreni indisponibili a qualsiasi altro uso a causa degli elevati livelli di inquinamento del suolo.

La dimensione produttiva è, o forse torna ad essere, ben visibile sul territorio: le dinamiche produttive assumono una rilevanza visiva per via della loro pervasività, estensione, e rilevanza a scala territoriale.

Lo scenario è riconducibile alla postura concettuale che vede le *friche* come luoghi in cui si possa dare un'opportunità di sviluppo, eminentemente economico: una visione economicista e utilitarista del territorio.











Appendice:

MOLECULAR FARMING E USO DEL SUOLO

Il molecular farming, o pharming - dalla parola inglese pharmaceutical - è un innovativo processo di coltivazione e produzione di farmaci che si basa sulle possibilità offerte dalle tecniche biomediche e agronome contemporanee. Si tratta della coltivazione di piante modificate geneticamente (OGM) per produrre farmaci altrimenti estremamente costosi da sintetizzare in qualunque altra maniera (Adam, 2007). Le molecole necessarie per il farmaco, cioè le proteine, vengono impiantate nei semi delle piante, che sono poi cresciute in regime controllato: ipoteticamente, qualsiasi pianta è adatta allo scopo, anche se si preferisce coltivare il tabacco per evitare qualsiasi rischio di contaminazione e interferenza con la catena alimentare (Jha, 2011).

La ricerca farmaceutica sul *molecular farming* è oggi un campo consolidato, e i farmaci prodotti con questo metodo - si leggeva ormai più di dieci anni fa sulla rivista scientifica *Embo Reports* - si possono considerare concorrenti sul mercato a quelli prodotti in modo "tradizionale", cioè utilizzando batteri, lieviti ed altre tecniche simili (Ma, J. et al., 2005). E' inoltre messo in evidenza dagli autori il fatto che la produzione farmacologica transgenica offra un "potenziale per la scalabilità senza precedenti" (Ma, J. et al., 2005), decisamente maggiore rispetto a quello ottenibile attraverso i modi di produrre convenzionali, e che sia quindi possibile pensare ad una produzione virtualmente illimitata di farmaci molecolari. Gli spazi per la coltivazione si configurano come serre attrezzate e adatte allo scopo, ma del tutto simili a quelle comunemente utilizzate per le colture alimentari.

Le piante svolgono insomma il ruolo di "fabbriche" [factories] (Milne, 2012), per l'enorme potenzialità che offrono allo sviluppo di una economia delle molecole, e più in generale ad un'economia del farmaco sempre più a larga scala, a costi progressivamente decrescenti.

Il riflesso spaziale delle coltivazioni intensive legate all'economia delle molecole è immediatamente evidente: si tratta di colture estremamente redditizie per l'industria, che hanno quindi margini di estensibilità maggiori rispetto a qualsiasi altro tipo di coltivazione, e che disegnano una geografia particolare: sono aree di colture estese in serre specializzate e controllate, dove la presenza dell'uomo è assente, ed anzi è relegata ai laboratori di Ricerca e Sviluppo e ai luoghi dove avviene l'estrazione delle molecole, cioè la fase di post-produzione della pianta, fondamentale per poter ricavare i principi attivi necessari al farmaco.

Nel caso specifico della Vallonia, e della regione della Val di Sambre, il *molecular farming* assume inoltre un ruolo direttamente legato alle politiche di governo del territorio, all'uso del suolo, e più in generale al trattamento dei terreni delle *friche* industriali inquinate di cui si è qui tentato di fornire una tassonomia. Si è già detto come le *friche*, nel dibattito architettonico-urbanistico, siano comunemente considerate entro una "logica della possibilità", o dell'opportunità, che è rimasta sostanzialmente invariata, come struttura di senso, dall'esplosione del fenomeno della dismissione negli anni 70 ad oggi, per lo meno in Europa¹. O, meglio, questa costituisce l'approccio *mainstream* al problema, anche e soprattutto da parte dei poteri pubblici. In Val di Sambre, però, la condizione *altra* dei terreni - cioè la loro difficoltà di trasformazione legata al numero di aree, all'estensione, e soprattutto alla presenza di metalli inquinanti che ne proibirebbero perfino l'accesso - rende necessario il ricorso ad altre soluzioni, che esulino da uno schema classico di riconversione: la bonifica del suolo in fabbriche specializzate al trattamento è prioritario, ma evidentemente costoso e non sempre possibile.

In questa cornice, la coltivazione di piante per l'industria farmaceutica diventa la funzione che meglio si adatta ai terreni delle *friche* nella loro condizione attuale, ancorché - almeno nelle intenzioni - per un lasso temporale ristretto; il progetto-pilota *Ecosol*, coordinato dall'Università di Liegi, ha come obiettivo proprio la sperimentazione di questi tipi di colture su una della *friche* presenti in Basse Sambre. Per la coltivazione di piante per farmaci è infatti indifferente quale sia il livello di inquinamento del suolo, e il progetto ha quindi l'esplicito obiettivo di messa a valore (Bodson et al., 2017) di un terreno altrimenti inservibile a qualsiasi altro utilizzo, se non dopo lunghi e costosi processi di bonifica.

137

¹ Con qualche scarto concettuale che si è cercato di descrivere; si veda la Parte 2, L'invenzione della friche.

CONSOLARSI NEL PAESAGGIO

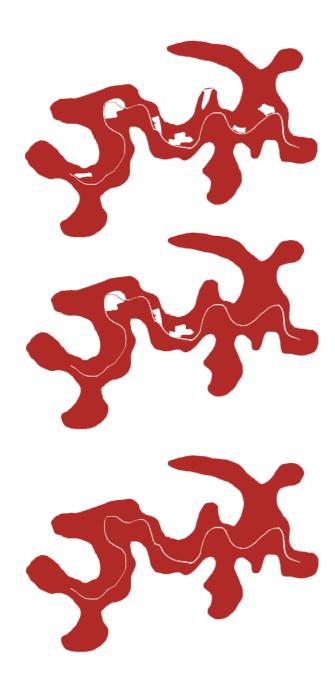


Christo, Wrapped coast (one million square feet), 1968

"Lanscape is a connecting term, a Zusammenhang. Much of its appeal [...] lies in landscape's capacity to combine incommensurate or even dialectically opposed elements: process and form, nature and culture, land and life. Landscape conveys the idea that their combination is – or should be – balanced and harmonious, and that harmony is visible geographically. Balance and harmony carry positive moral weight, so that a disordered or formless landscape seems something of a contradiction. Scenic values thus come to act as a moral barometer of successful community: human, natural or in combination".

D. Cosgrove, Modernity, community and the landscape idea

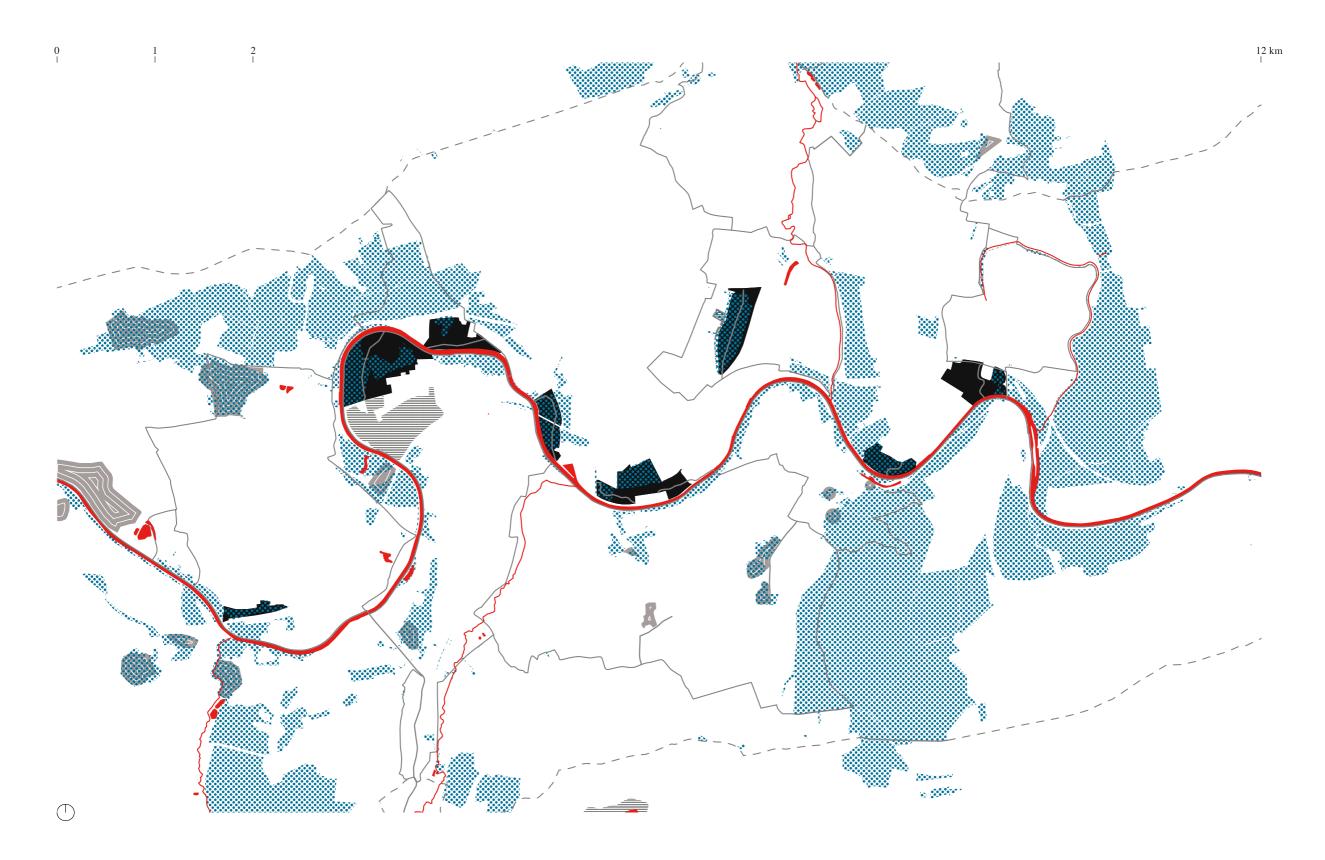
[citazione di Auguste Berque invece di quella di Cosgrove]

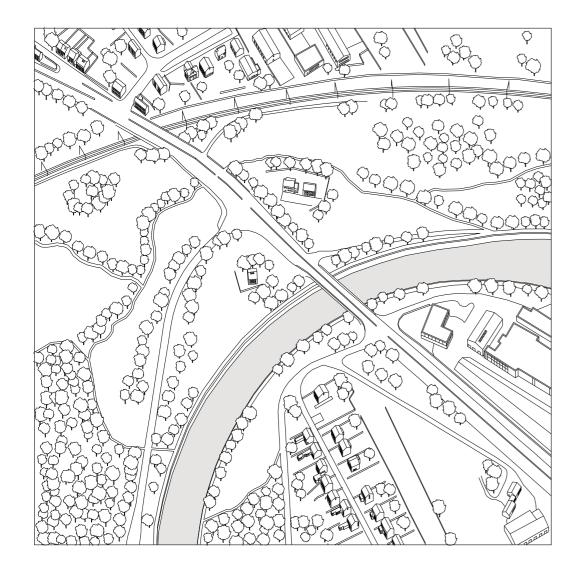


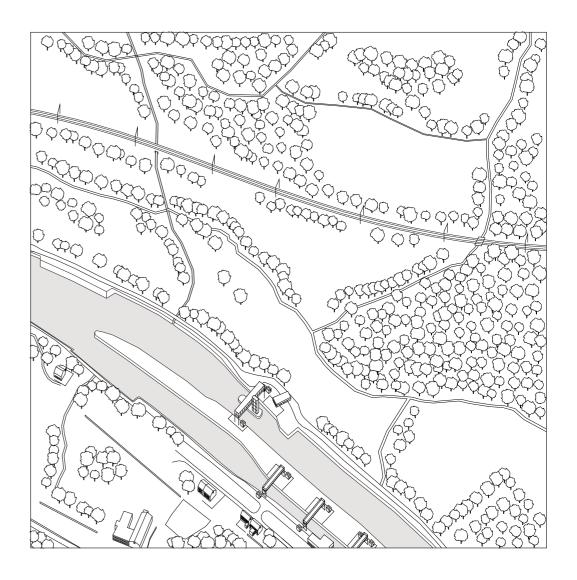
La dimensione produttiva della Val di Sambre non è elisa, ma viene considerata parte del passato della regione. Perciò, la produzione è relegata ad un ruolo di sfondo, anche estetico, quello del paesaggio (post)industriale. Quello che invece appare preminente nel territorio della valle, è l'abbondanza di naturalità e di spazi aperti. In questo scenario, la Val di Sambre può diventare un grande spazio pubblico verde, concepito come uno spazio del *loisir* che si articola intorno al fiume, e che include sia i boschi e gli spazi naturali già presenti, che le *friche* industriali. Queste ultime, infatti, dopo operazioni di *depollution* che ne stravolgono la morfologia, vengono "ricostruite dov'erano e com'erano", rinaturalizzate e attrezzate, ed entrano a far parte a pieno titolo del progetto di paesaggio.

Anche questo scenario è riconducibile alla postura concettuale che vede le *friche* entro un'ottica utilitarista, cioè come luoghi dell'opportunità: nella visione "patrimonialista" qui proposta, gli spazi abbandonati vengono infatti assorbiti all'interno delle logiche del paesaggio, olistico per definizione, che tiene insieme tutto il territorio considerandolo come un grande parco.









collage



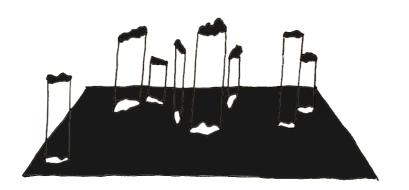


Richard Serra, East-West, 2015

CITAZIONE DI GILLES CLEMENT

D. Cosgrove, Modernity, community and the landscape idea

Sottrarre...



E' un'ipotesi che propone uno scenario radicale; le condizioni attuali delle *friche*, aree di enorme estensione, pesantemente inquinate, e dal destino incerto, le rendono un territorio *altro*. Non possono accogliere attività né usi di alcun tipo, né entrare in circuiti di valorizzazione fondiaria, se non dopo processi difficili e costosi di bonifica, che trasformano completamente il suolo. Inoltre, sono oggetto, alcune da decenni, di una rinaturalizzazione spontanea che le ha trasformate in spazi vegetali che agiscono come riserve per la biodiversità.

Lo scenario qui proposto vuole impedire che questo processo si interrompa, ed anzi ha l'obiettivo di accelerarlo, operando una sottrazione di questi spazi dal territorio. Abbandonare le *friche* significa dichiararle esterne a qualsiasi logica sia di trasformazione che di patrimonializzazione, sia in ottica produttivo-economica (scenario 1) che pubblico-ricreativa (scenario 2).

...e sapersi misurare con una perdita

Il territorio è chiamato a misurarsi con una perdita, ma è una perdita "lucida", volontaria: è l'ammissione dell'impossibilità di poter operare un controllo e di poter imporre un ordine su tutto, ed è perciò una scelta precisa.

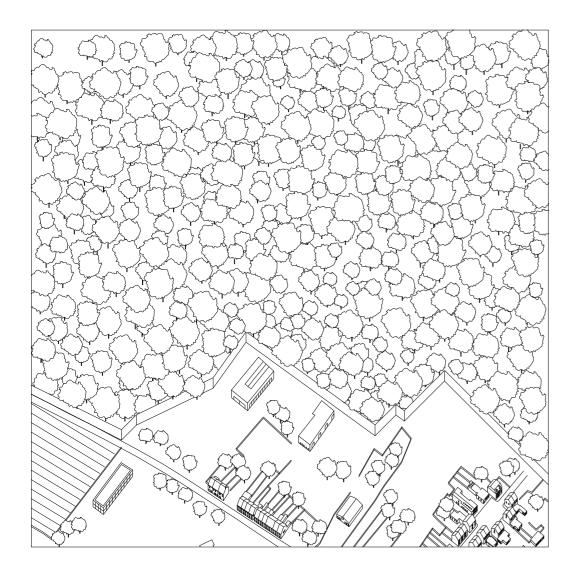
Questo scenario è riconducibile alla visione antiproduttivista di Gilles Clément, che considera le *friche* come spazi necessariamente *non operabili*; esse sono infatti Terzo paesaggio, e come tali devono essere dichiarate indisponibili ad essere assorbite nelle logiche di messa a valore o di patrimonializzazione, che invalidarebbero il loro ruolo biologico.

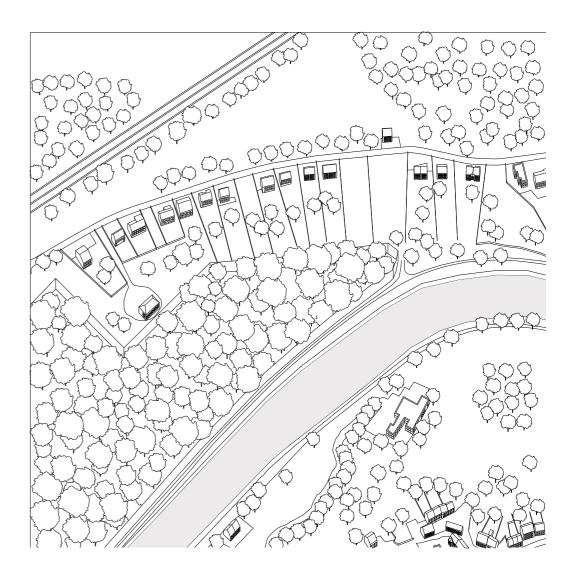


0 1 2













BIBLIOGRAFIA

PARTE 1

Accaputo, A., Baynette, B., e Pagano, G. (2006), Le plan Marshall pour la Wallonie. *Courrier hebdomadaire du CRISP*, 2006/4, (n° 1919-1920), pp. 5-73. doi: 10.3917/cris.1919.0005

Alaluf, M. (1995), Le travail et les travailleurs ne sont plus ce qu'ils étaient. In F. Joris (sous la direction de), *Wallonie. Atouts et références d'une Région*. Gouvernement wallon: Namur

Bauman, Z., (1998), Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone. Bari: Laterza

Boveroux, P., Gilissen, P., e Thoreau, F.L., (2004), 50 ans d'histoire économique de la Wallonie. Conseille Economique et Sociale de la Région Wallonie (CESRW)

Cerruti But, M., Mattioli, C., Sega, R., e Vassallo, I. (2017), Spazi, territori e suoli della produzione. *Territorio*, 2017/81, pp. 66-70. doi: 10.3280/TR2017-081016

De Meulder, B., Schreurs, J., Cock, A., & Notteboom, B. (1999), Patching up the Belgian Urban Landscape. Consumption and Territory. *OASE n*° 52, pp. 78-113. Disponibile da https://www.oasejournal.nl/en/Issues/52/PatchingUpTheBelgianUrbanLandscape

Destatte, P. (2010, dicembre), *L'économie wallonne dans une perspective historique* (1886-2006). Intervento al convegno "Développement économique, justice sociale et solidarité", Université de Mons, Belgio. Disponibile da http://www.institut-destree.eu/Documents/Chantiers/ID-EP-2010/EP_E03_Philippe-Destatte_Economie-wallonne_UMons_2010-12-02qter.pdf

Grosjean, B. (2010), *Urbanisation sans urbanisme*. *Une histoire de la "ville diffuse"*. Wavre: Éditions Mardaga

Grulois, G., (2018), Les figures territoriales de Charleroi, un palimpseste de la révolution industrielle. In I. Strauven, J. Le Maire, M.N. Dailly (sous la direction de), *Charleroi Métropole. Guide d'architecture moderne et contemporaine 1881-2017* (pp. 11-26). Bruxelles: Éditions Mardaga Indovina, F. (1990), *La città diffusa*. Venezia: IUAV, Daest

Indovina, F. (2017, ottobre), *Politica e ricerca nell'analisi economica e sociale degli anni 70 e 80*. Lezione al seminario "City and production days", Politecnico di Torino, Italia

La région liégeoise peut-elle vivre sans industrie? (2013, 27 marzo). *RTBF*. Disponibile da https://www.rtbf.be/

Lawson, P. (2011, 19 maggio), La délocalisation guette la Wallonie. *La Libre*. Disponibile da http://www.lalibre.be

Leboutte, R. (1991), Mortalité par accident dans les mines de charbon en Belgique aux XIXe-XXe siècles. *Revue du Nord, tome 73, n° 293*, pp. 703-736. doi: https://doi.org/10.3406/rnord.1991.4704

Leboutte, R. (1997), *Vie et mort des bassins industriels en Europe, 1750-2000*. Parigi: L'Harmattan

Leboutte, R. (2001), La problématique des bassins industriels en Europe. *Espace, populations, sociétés, 2001-3. Les populations des bassins d'industries lourdes,* pp. 399-419. doi: 10.3406/espos.2001.2007

Lefebvre, H. (1968), Le droit à la ville. Parigi: Editions Anthropos

Marechal, L. e Bastin, C. (1988), Les villes wallonnes au regard de l'espace économique. *Les cahiers de l'urbanisme*, 5, pp. 52-62

Mérenne-Schoumaker, B. (1977a), Les nouveaux sites industriels en Belgique. *Travaux de l'Institut Géographique de Reims*, n° 31-32 (1977), pp. 35-56. doi: https://doi.org/10.3406/tigr.1977.1043

Mérenne-Schoumaker, B. (1977b, dicembre), Le problème des sites désaffectés dans les régions de vieille industrialisation. Le cas de la Wallonie. Comunicazione presentata all'Université de Paris I, alla Commission française de Géographie urbaine

Mérenne-Schoumaker, B. (1989), La réhabilitation des anciens sites industriels: l'expérience wallonne. *Hommes et Terres du Nord*, 1989/4. Les régions anciennement industrialisées, pp. 353-357. doi: 10.3406/htn.1989.2259

Mérenne-Schoumaker, B., e Devillet, G. (2001), La distribution des industries dans une région: des images multiples. Le cas de la Wallonie. *Bulletin de la Société géographique de Liège*, 40, 2001/1, pp. 95-116

Mertens, S., Stas, M. & Vanbrabant, B. (2016), Exploring le pays noir. Design investigations for a productive landscape in the Charleroi region (Tesi di Master degree e European Master of Urbanism (EMU), KU Leuven, Heverlee, Belgio)

Peleman, D. (2018, aprile), *Prospect of a laborious territory. Industry, labour and organisation in Belgium*. Intervento nell'ambito del workshop *Ceci n'est pas une friche* (3-9 aprile 2018, Sambreville/Jemeppe-Sur-Sambre, BE)

Rowntree, B. S. (1910), *Land and labour. Lessons from Belgium*. Londra: Macmillan and Co.

Secchi, B. (2005), La città del ventesimo secolo, Roma-Bari: edizioni Laterza

Studio017_Paola Viganò (2017, ottobre), La ville de la Sambre. Rapport de diagnostic et premières pistes pour des scénarios (con IDEA Consult), Bruxelles

Studio018_Paola Viganò (2018, marzo), La ville de la Sambre. Orientations et mise en oeuvre (con IDEA Consult), Bruxelles

Tanca, M. (2015), Sinestesie come critica della ragion spaziale. *Philosophy Kitchen*, 2015, 2, pp. 27-44

Tavone, M. (2011), All systems go! Territory in transit along the Walloon dorsal (Tesi di Master degree, IUAV / TU Delft, Venezia)

Vandendorpe, L. (2000), Les métamorphoses de l'économie wallonne. Les cahiers de l'urbanisme, 28-29, pp. 14-18

Vandermotten, C. (1985), La production de l'espace industriel belge: 1846-1984. *Hommes et Terres du Nord*, 1985/2. *Spécialisation spatiale et dynamisme régional*, pp. 100-109. doi: 10.3406/htn.1985.1985

Vandermotten, C. (2017), Les structures économiques de la Belgique et leur spatialité, des Golden Sixties à aujourd'hui. Belgeo. *Revue belge de géographie*, 4 (2017). doi: 10.4000/belgeo.20564

Vangulick, T. (2013, 27 marzo), Les Très Petites Entreprises: l'avenir de la Wallonie?. *RTBF*. Disponibile da https://www.rtbf.be/

Veltz, P. (2017), La Société hyper-industrielle. Le Nouveau Capitalisme productif. Parigi: Éditions du Seuil

PARTE 2

Andriani, C. (a cura di) (2010), Il patrimonio e l'abitare. Roma: Donzelli

Benevolo, L. (1963), *Le origini dell'urbanistica moderna*. Roma-Bari: edizioni Laterza

Berger, A. (2002), *Reclaiming the American west*. New York: Princeton Architectural Press

Berger, A. (2006), *Drosscape: Wasting Land in Urban America*. New York: Princeton Architectural Press

Berger, P.L. e Luckmann, T. (1969 [1966]), *La realtà come costruzione sociale*. Bologna: Il Mulino

Bianchetti, C. (1984), Il dibattito sulle *friches* industriali in Francia. *Archivio di studi urbani e regionali - ISSN 0004-0177 - vol. 20 (1984)*, pp. 109-128

Bianchetti, C. (2006, 6 febbraio), Il terzo paesaggio [Recensione di *Manifesto del Terzo Paesaggio*, di Gilles Clément]. *Domus*, disponibile da https://www.domusweb.it/

Boeri, S. (1990), Il ritrarsi dei modi d'uso dal territorio. Rassegna, n° 42/2, pp. 6-7

Clément, G. (1997), Jardins en mouvement, friches urbaines et mécanismes de la vie. *Journal d'agriculture traditionnelle et de botanique appliquée*, n° 39-2, pp. 157-175

Clément, G. (2004), Manifesto del Terzo Paesaggio. Macerata: Quodlibet

Clément, G. e Jones, L. (2006), *Gilles Clément: Une écologie humaniste*. Avignon: Editions Aubanel

Clément, G. (2016), Evoluzione e pratica del concetto di Terzo paesaggio (2010-2013). In Clément, G., *Manifesto del Terzo Paesaggio* (pp. 69-84). Macerata: Quodlibet

Colombo, G. (2010), La dismissione industriale dal 1980 ad oggi: una rassegna della letteratura (Tesi di Laurea magistrale, Politecnico di Torino, Torino)

Corner, J. (1996), *Taking measures across the american landscape*. New Haven: Yale Architectural Press

Cosgrove, D. (2006). Modernity, Community and the Landscape Idea. *Journal of material culture*, vol. 11 [1/2], pp. 49-66. doi: 10.1177/1359183506062992

Crosta, P.L. (1990), Dismissione: la costruzione del problema. *Rassegna*, n° 42/2, pp. 46-50

Dansero, E. (1993), Dentro ai vuoti: dismissione industriale e trasformazioni urbane a Torino. Torino: edizioni Libreria Cortina

De Pieri, F. (2004), Gilles Clément in movimento. In Clément, G., *Manifesto del Terzo Paesaggio* (pp. 65-87). Macerata: Quodlibet

De Pieri, F. (2016), Gilles Clément e il Terzo paesaggio: dieci anni dopo. In Clément, G., *Manifesto del Terzo Paesaggio* (pp. 85-112). Macerata: Quodlibet

Gandy, M. (2008), Starting Points: Gilles Clément and the Recuperation of Space. *New Geographies (After Zero)*, n° 1, pp. 110-119

Forty, A. (2004). *Words and Buildings. A Vocabulary of Modern Architecture*. Londra: Thames and Hudson Ltd

Giufré, M. (2006, 25 marzo), Gilles Clément per un paesaggio bio-politico [Recensione di *Manifesto del Terzo Paesaggio*, di Gilles Clément]. *Alias de il manifesto*, disponibile da https://www.quodlibet.it/

Golubiewski, N. (2012), Is There a Metabolism of an Urban Ecosystem? An Ecological Critique. *Ambio. A Journal of the Human Environment*, n° 41(7), pp. 751–764. doi: 10.1007/s13280-011-0232-7

Ilardi, M. (2006, 20 settembre), Corrispondenze. Teorie e storie dal landscape [Recensione di *Manifesto del Terzo Paesaggio*, di Gilles Clément]. *Liberazione*, disponibile da https://www.quodlibet.it/

Jaffe, E. (2015, 15 giugno), U.S. Sprawl Peaked in 1994 and Has Been Declining Ever Since. *Citylab*. Disponibile da https://www.citylab.com/

Leboutte, R. (1997), *Vie et mort des bassins industriels en Europe, 1750-2000*. Parigi: L'Harmattan

Lefebvre, H. (1991 [1974]), The production of space. Oxford: Blackwell

Mansnerus, L. (2004, 19 maggio), Suburban Sprawl? Study Says Trend Became History in 90's. *The New York Times*. Disponibile da https://www.nytimes.com

Mérenne-Schoumaker, B. (1977b, dicembre), Le problème des sites désaffectés dans les régions de vieille industrialisation. Le cas de la Wallonie. Comunicazione presentata all'Université de Paris I, alla Commission française de Géographie urbaine

Sampieri, A. (2008), Nel paesaggio: Il progetto per la città negli ultimi vent'anni. Roma: Donzelli

Secchi, B. (2000), Prima lezione di urbanistica. Roma-Bari: edizioni Laterza

de Solà-Morales Rubiò, I. (1995), Terrain vague. Anyplace, pp. 118–123

Venturi, R. (2017, 18 luglio), Mettere in mostra il giardino (intervista a Gilles Clément). *Doppiozero*. Disponibile da <u>www.doppiozero.com</u>

Weaver, T. (2017), Urban crisis: The genealogy of a concept. *Urban Studies*, *vol.* 54(9), pp. 2039–2055. doi: 10.1177/0042098016640487

Zanini, A., e Fanini, U. (a cura di) (2001). Lessico postfordista. Dizionario di idee della mutazione. Milano: Feltrinelli

PARTE 3

Adam, D. (2007, 30 aprile), Down on the pharm. *The Guardian*. Disponibile da https://www.theguardian.com/

Bianchetti, C. (1984), Il dibattito sulle *friches* industriali in Francia. *Archivio di studi urbani e regionali - ISSN 0004-0177 - vol. 20 (1984)*, pp. 109-128

Bodson, B., Colinet, G., De Pauw, E., Frederich, M., Hanikenne, M., Nguyen, B.K., e Nouet C. (2017, marzo), *Ecosol: attractiveness, greening and valorization of industrial wasteland (of the Walloon region, Belgium) during pre- and post-sanitation periods*, intervento al convegno "Intersol 2017" (14-16 marzo 2017), Lione, Francia

Christoforou, S. (2003). Seeds of change. *RSA Journal*, *150*(5506), pp. 24-25. Disponibile su http://www.jstor.org/stable/41379360

Jha, A. (2011, 13 agosto) Julian Ma: I'm growing antibodies in tobacco plants to help prevent HIV. *The Guardian*. Disponibile da https://www.theguardian.com/

Ma, J., Barros, E., Bock, R., Christou, P., Dale, P.J., Dix, P.J., Fischer, R., Irwin, J. Mahoney, R., Pezzotti, M., Schillberg, S., Sparrow, P., Stoger, E., e Twyman, R.M. (2005), Molecular farming for new drugs and vaccines. Current perspectives on the production of pharmaceuticals in transgenic plants. *EMBO Reports*, n° 6(7), pp. 593–599. doi: 10.1038/sj.embor.7400470

Milne, R. (2012), Pharmaceutical prospects: Biopharming and the geography of technological expectations. Social Studies of Science, Vol. 42, No. 2, pp. 290-306. Disponibile su https://www.jstor.org/stable/23210210

Witte, G. (2004, 2 giugno), 'Biopharming' Bounces Back to Life. *The Washington Post*. Disponibile da https://www.washingtonpost.com/

CREDITI

Tutti i disegni, le immagini e le fotografie, dove non specificato altrimenti qui di seguito, sono dell'autore.

p. ... : © Bernd e/and Hilla Becher, *Charleroi-Montignies*, Belgium, 1984, Gelatin-silver print, $50 \times 60 \text{ cm}$.

p. ...: © Paul Meyer, *Le circuit de la mort au Borinage*, 1961, cortometraggio documentario, B/N, produzione RTB, 14'.

p. ... : © Christoffer Rudquist, Automation, senza data.

p. ... : © Andreas Gursky, Les mées, 2016, C-Print, 220.9 x 367.2 x 6.2 cm, VG Bild-Kunst, Bonn.

p. ...: Federico Broggini

p.: Benoît Meugniot

p. ...: Nelson Garrido, Richard Serra

p...:, Christo

p...: Pauline

RINGRAZIAMENTI

"La materialità della scrittura ne distrugge il senso. Si comincia scrivendo e poi ci si ritrova a disegnare. Oppure si comincia leggendo e poi ci si ritrova a guardare. La poetica dell'instabilità modale. Spinta oltre il proprio punto di rottura".

Ben Lerner, Nel mondo a venire

Questo lavoro mi ha insegnato a tentare.

Grazie:

A Cristina Bianchetti (con buona pace di Umberto Eco) per la fiducia e l'entusiasmo, soprattutto nello sprint finale.

A Paola Viganò e ad Alessia Calò, Bertrand Plewinski, Antoine Vialle, Morvan Rabin per gli intensi giorni in Val di Sambre.

A David Peleman per i molti e originali riferimenti sulla storia dell'industrializzazione in Belgio; per la sua critica al lavorismo e per il nome di André Gorz.

A Federico Broggini e Benoît Meugniot per avermi prestato alcune delle loro fotografie.

A Michele Cerruti But per i preziosi consigli.

Ad Ali e a Baloo per l'importante aiuto (foto)grafico, e per i giorni a Brighton.

Alle amiche a Bruxelles, Ale e Giulia, per l'insostituibile ospitalità in qualsiasi momento dell'anno.

A Junior e Marta, punti di riferimento dentro e fuori dalla biblioteca di architettura.

Ai miei genitori ("ce l'abbiamo fatta"), e ai miei fratelli.

Un ringraziamento speciale a chi è stato di supporto in questi mesi e in questi anni; con alcuni ho discusso frammenti di questa tesi, altri mi hanno aiutato in modi forse a loro inconsapevoli, ma preziosi: Sara, Ghiva, Fili, Matte, Simo, Ludo, Giova, Andre, Ali. Un grazie finale, il più grande di tutti, a Carlotta.

180 CC BY-NC-SA 4.0